

Nebulae

RIVISTA DI CULTURA IN VALDINIEVOLE

n. 66 - Ottobre 2020



Nebulae

Rivista di cultura in Valdinievole
dell'Associazione "Amici di Pescia"
Responsabile, Enrico Nistri
Direttore editoriale, Carla Papini
Redattore, Marco Ricci
anno XXV, n. 66
Ottobre 2020

La rivista viene inviata gratuitamente ai soci

Quota annuale

Socio ordinario Euro 25,00

Socio sostenitore Euro 60,00 con dono

Versamento sul c.c.p. n. 11155512

intestato all'Associazione "Amici di Pescia"

Direzione, redazione e amministrazione

Via Santa Maria, 1 - 51017 Pescia

Casella Postale n. 75

E-mail: carlapapini50@gmail.com

E-mail: rccxmrcx@libero.it

www.amicidipescia.it

Autorizzazione del Tribunale

di Pistoia n. 472/1995

Stampa "Tipolito Vannini" - Buggiano (PT)

SOMMARIO

Ripartiamo dalla nostra storia <i>editoriale</i>	Pag. 2
Quando Pescia produceva innovazione culturale <i>di Marco Ricci</i>	» 3
Tra grande guerra e fronte interno <i>di Matteo Ogliari</i>	» 6
Le vacanze per i figli del popolo. Le colonie elioterapiche in Valdinievole (1928-1943) <i>di Stefania Nerucci</i>	» 9
Momenti della diffusione delle istanze di riforma savonaroliane in Valdinievole <i>di Michele Pappalardo</i>	» 16
La chiesa di San Frediano di Malocchio <i>di Amleto Spicciani</i>	» 20
Una nuova vita ai dismessi spazi pubblicitari in città <i>di Claudio Stefanelli</i>	» 22
Giuseppe Giusti e la Valdinievole <i>di Amedeo Bartolini</i>	» 24
Pescia. Il tuo paese <i>di Iuri Mazzamuto e Paolo Landi</i>	» 28
Come raccontarla <i>di Carla Papini</i>	» 30

ISSN 978-88-98863-00-6



9 788898 863006

RIPARTIAMO DALLA NOSTRA STORIA



Giochi nella Colonia "Padre Reginaldo Giuliani" di Vellano

RIPARTIAMO DALLA NOSTRA STORIA

EDITORIALE

Carissimi Soci,

un vero uragano ha travolto il mondo intero, senza segni premonitori. Da oggi a domani “restiamo a casa”, non solo, ma privati dei contatti affettivi più cari, nonni separati dai nipoti e dai figli.

Non avrei mai immaginato di... raccontare... un così brutto tempo.

Spesso mi sono domandata, in quei giorni di quarantena e solitudine forzata: “Sarà un brutto sogno o siamo finiti sul set di un film del terrore?”.

“Vecchi fogli” sulla scrivania, fogli “di un'altra vita” erano bozze da rivedere, programmi da portare avanti, scadenze ed impegni presi anche con VOI.

Nelle ultime occasioni di incontro Vi avevo descritto il nostro Pro-

gramma di primavera, vi avevo promesso tante belle esperienze:

- Una Gita al Museo degli Innocenti a Firenze;

- La presentazione di “Riscoprire Giuseppe Giusti - Religiosità e modernità” del Socio Prof. Amedeo Bartolini;

- La presentazione di “Pescia 1943-1945 - Dalla R.S.I. all'amministrazione militare alleata” di Gentile e Pagni, nostri Soci storici;

- Un pomeriggio in Villa Guardatoia: il prof. Vitali aveva organizzato per tutti noi un pomeriggio Culturale, ricordando i Cecchi, Romualdo in particolare, parlando di Dimore estive fuori città. Si sarebbe poi raccontata la Si-



gnora Paola, Grande Amica di Pescia, membro della Commissione Femminile, che tanto ha “dato” per le Mostre e le iniziative organizzate negli anni.

Avremmo chiuso con un Processo Storico, non vi anticipo a chi?, sarà una sorpresa, che sarebbe stato seguito da una Festa dedicata “ai nati nel '50” (chissà perché???) e non solo.

Tutto cancellato, nelle date stabilite, sospeso fino a nuove indica-

zioni.

Poi le settimane si sono accoppiate, la realtà ha ridotto gli orizzonti, quanto “pensare”, anzi “ripensare”.

Dove era finita la nostra fretta, ci siamo dovuti fermare, ma non abbiamo smesso di desiderare occasioni di incontro, con la famiglia per prima, ovviamente, ma subito dopo con Voi, Soci affezionati.

Dunque queste mie righe per farvi sentire che vi siamo vicini, che vi pensiamo e che, non potendo creare, per ora, occasioni di incontro, vi ricordiamo che l'Associazione Amici di Pescia, riprenderà ad organizzare, quando e quanto la “convivenza” col virus ci consentirà: faremo di tutto per sentirci ancora Gruppo, per continuare a “crescere” insieme nell'amore per la

nostra città, per la storia, per la nostra terra.

Intanto abbiamo previsto un secondo numero annuale di Nebulæ, sul quale raccoglieremo articoli di storici accreditati e sensibili, che ci offrono il loro contributo, frutto di studio.

A “vederci” presto. Per ora contentiamoci di un abbraccio “virtuale”.

Il presidente

QUANDO PESCIA PRODUCEVA INNOVAZIONE CULTURALE

di Marco Ricci

Quando questo numero di *Nebulae* sarà disponibile, è stato appena pubblicato oppure è in corso di stampa il volume curato dal prof. Amleto Spicciani, nell'ambito della collana 'Quaderni della Biblioteca Capitolare' dal titolo: *Una Società molte economie* (ETS editore Pisa) che divulga, ampliandole, le relazioni svolte al convegno tenutosi a Pescia il 27 ottobre 2018 per commemorare il centenario della scomparsa dell'economista pisano Giuseppe Toniolo, molto legato alla nostra città.

Il libro, scritto a più mani, si avvale dei contributi di «Marco Bianchini che pone il nostro economista nel suo preciso contesto ideologico, che rende piena ragione della serietà scientifica del suo apparato teorico»¹ e di Fiorenza Manzalini che «scende efficacemente nel cuore della sua (del Toniolo ndr) impostazione scientifica cogliendo la sua concezione antropologica della vita economica».² Ambedue gli studiosi sono dell'Università di Parma e sono profondi conoscitori del Toniolo, unitamente al prof. Spicciani.

Il convegno ed ora anche il libro si articola con una seconda parte,

da me curata, quale neofita, nella quale mi sono soffermato sulle due conferenze, documentate, che Toniolo tenne a Pescia: la prima nel 1897 chiamato da mons. Giulio Matteoli³ e la seconda nel 1901 invitato da mons. Donato Velluti Zati per commentare l'enciclica *Graves de comuni re* del 18 gennaio 1901. Peraltro, la successione degli eventi e i documenti superstiti sembrerebbero consentire di ipotizzare plausibilmente altri incontri informali, almeno per promuovere le Unioni professionali (sindacati).

Racconta il cronista del settimanale pesciatino *La Croce* che la conferenza del 3 febbraio 1901, 'fu coronata da un'ovazione entusiastica, interminabile'. Tale fu l'interesse che mons. Velluti Zati provvide a pubblicare la rielaborazione scritta con il titolo: *La parola del papa in quest'ora solenne a proposito della recente enciclica sulla democrazia cristiana*. Il Toniolo, dopo la diffusione tramite la *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* provvide a divulgarlo con una seconda edizione romana. Quest'ultima conferenza, ancor più della prima, ebbe una vastissima risonanza, tale da far emet-

tere, a mio avviso, una specifica *Istruzione* del card. Vincenzo Vannutelli.

Il Curatore del libro inquadra l'opera del Toniolo nell'ambito del pensiero economico sottolineando come lo studioso, purtroppo, non abbia dato luogo ad una propria scuola. A mio avviso il pensiero economico ha proseguito su altri binari privilegiando dottrine di matrice anglo-americane, espressione di sensibilità protestanti, cioè sostanzialmente e infondatamente ottimistiche a sostegno della classe dominante e a conferma della superiorità della civiltà occidentale. Conseguentemente gli economisti si sono cimentati nella ricerca delle leggi che consentano al sistema economico di svilupparsi indefinitamente, con successo, ove la povertà è percepita come un fatto tendenzialmente assorbibile e comunque non strutturale nel lungo periodo.⁴ Il pensiero economico dominante è ancora rivolto all'ottimismo della espansione produttiva generalizzata: il mito del PIL (prodotto interno lordo) e ad elaborare leggi economiche valide in ogni tempo e in ogni latitudine dove è assente o inconsistente la dimensione

¹ A. Spicciani, *Parole del curatore*, in *Una Società molte economie*, Pisa 2020

² Ibid.

³ M. Ricci, *Mons. Matteoli a Pescia: un breve soggiorno*, in *Nebulae*, n. 61 del gennaio 2017.

⁴ Segnalo che non è l'unico pensatore economico italiano al quale è toccata tale sorte. La mia mente corre a Piero Sraffa con il suo libro *Produzione di merci a mezzo merci* che indaga i meccanismi tramite i quali si determina il valore di ciascun bene e quindi il loro prezzo intrinseco. Lo sviluppo del suo pensiero economico avrebbe sottratto pretesti ad una giusta (equa) retribuzione dei fattori produttivi e quindi evitato la formazione di prezzi speculativi, con i conseguenti alibi giustificativi. A mio parere, anche questi studi avrebbero potuto costituire una falla nel pensiero economico di matrice "protestante" ma anche in quello marxista che si alimenta della medesima fede nella predestinazione al successo (eliminazione totale della povertà) tramite la guida (anche per loro!) di una elite, con una strumentazione economica parallela.

umana in ogni sua declinazione. Il '900 ha manifestato pienamente e ampiamente le terribili conseguenze di queste antropologie!

Diversamente il Toniolo che riteneva che il compito della Scuola Sociale Cattolica fosse civilizzatrice nei confronti di tutti gli uomini e si dovesse perseguire la giustizia distributiva tra classe e classe (e quindi non solo politiche meramente di trasferimento di denaro verso i poveri!). Aveva purtroppo dovuto constatare alla fine della sua vita (essendo morto nel 1918) la crudeltà di quelle filosofie anche economiche! Da qui l'attualità del messaggio metodologico del Nostro e la rinnovata sfida al pensiero economico attuale sempre più incapace di sollevare le condizioni dei poveri (e salvaguardare le risorse produttive). Temi, anche metodologici, che papa Francesco ha riportato all'attenzione.

Appare quindi sorprendente la marginalizzazione crescente del pensiero tonoliano, anche in ambito ecclesiastico, culturale e politico italiano, a favore di strategie economiche, a volte solo sollecitate da organismi sovranazionali a volte anche accolte acriticamente (percepitate quindi ineludibili in ossequio alla globalizzazione) che inoculano sensibilità irriducibili alla nostra antropologia sociale e/o producono ri-

forme non sempre coerenti alla struttura economica italiana generando lo sfruttamento di lavoratori: 'Siamo di fronte all'antica tentazione, a volte assecondata dalle religioni, di credere che i danni arrecati al prossimo possano essere 'pagati' a Dio in sofisticati mercati delle indulgenze. La ragione di questo rapporto malato è semplice: se il sacrificio è il prezzo del mio peccato, la religione diventa un mercato delle vacche dove si compra il permesso a peccare. I templi diventano così uffici di condoni perpetui, che non fanno altro che incentivare i peccati – anche perché i nostri peccati diventano risorse per il tempio'.⁵

Integro la pubblicazione con l'Introduzione alla lettura "La parola del papa in quest'ora solenne" nella quale, tra l'altro, suppongo la probabile correlazione polemica tra le idee illustrate nella conferenza e quelle di personalità pesciatine/valdinievoline del tempo. Ciò determinò, ritengo, l'entusiasmo incontenibile nella sala del Seminario, raccontata dal cronista e sottolinea la presenza di persone di ogni estrazione sociale e composta anche da giovani socialisti e da donne nobili e popolane!

Come ricordato, l'invito al prof. Toniolo pervenne direttamente da mons. Donato Velluti Zati, del quale larga parte della storiogra-

fia pesciatina tramanda una narrazione sostanzialmente negativa: assenteista e in odore di moderatismo: rilievi che nemmeno il visitatore apostolico gli contesta!⁶ Ritengo di poter proporre una diversa lettura del suo episcopato, almeno pesciatino del quale mi sono specificatamente occupato. Mons. Velluti Zati, uomo colto e di grande spiritualità, durante la guida alla Chiesa di Pescia 1899-1908), ha lasciato numerose lettere pastorali, alcune molto significative. La lettera pastorale del 1905 è intitolata 'L'operaio'. È una delle primissime pastorali che affronta il problema dell'indigenza sociale e la prima in assoluto con quel titolo. Davvero una sensibilità umana e istituzionale non comune per un esponente di una famiglia ricchissima e di antica nobiltà: è infatti Patri-zio fiorentino e duca di S. Clemente! Non sono tanto importanti le soluzioni che avanza⁷ ma il suo metodo teologico e pastorale che, tra l'altro, stimola l'impegno creativo nel sociale dei suoi collaboratori (in particolare di quelli più giovani), come risulta anche dalla lettura del settimanale cattolico del tempo *La Croce*. La novità è nella innovativa impostazione metodologica: «(...) in luogo di intitolare la presente - La questione operaia, la voglio dire - L'Operaio; aggruppando intorno a questo titolo

⁵ L. Bruni, *È Dio, quindi mi assomiglia. Non siamo amati perché senza colpa ma perché siamo amati e basta*, in *L'Avvenire* di domenica 19 luglio 2020, pag. 3.

⁶ In definitiva la memoria di mons. Velluti Zati non viene tramandata in positivo, come attesta anche recentemente il calendario edito nel 2019 dalla Pia Unione di Chiesanuova. Devo anche purtroppo constatare che nella pubblicazione del 2007 a cura del prof. Spicciani don Amleto: *Cinquant'anni di vita diocesana: mons. Angelo Simonetti vescovo di Pescia dal 1908 al 1950*, il contributo di Anna Scattigno, ancorché prudente, non sembra cogliere la personalità e gli elementi caratterizzanti dell'episcopato di mons. Donato Velluti Zati. Nella presentazione del volume, gli fa eco, sommessamente critico, mons. Giovanni De Vivo, che avanza molte perplessità sulla 'damnatio memoriae' del suo predecessore e non ritengo per solidarietà episcopale!

⁷ Mons. Velluti Zati non è un economista e ovviamente i rimedi proposti sono connotati dalla sua origine familiare ed esistiti forse solo nella mitologia della nobiltà terriera.

tutte le idee e i concetti e i consigli che ho in mente e più che in mente nel mio cuore di Vescovo; perché tale questione, io credo che la si studi meglio e si sciogla meglio con il cuore di quello che con la testa!»⁸ Medesimo procedere metodologico si ritrova ancora ben evidente nella lettera al card. mons. Vincenzo Vannutelli del 15 giugno 1906 in difesa della sua azione pastorale dopo l'ispezione del visitatore apostolico avvenuta tra il 19 agosto e il 27 settembre 1905. Dalla pastorale citata e anche dalla suddetta lunga lettera, appare, a mio parere chiaramente, il metodo pastorale induttivo di mons. Velluti Zati: vedere, giudicare e agire. Afferma l'importanza di essere pazienti quando si vogliono indirizzare i processi di formazione, che l'unità prevale sul conflitto, che la realtà è più importante dell'idea e infine che il tutto (la condizione degli operai pesciatini o la diocesi di Pescia a seconda dei documenti) è superiore alla parte (singole esigenze aziendali o parrocchiali). Sorprendentemente si trovano echi di sensibilità contenute nell'esortazione

pastorale *Evangelii gaudium* pubblicata nel 2013 da papa Francesco, ben oltre un secolo dopo! Si comprendono, allora, le opposizioni e le incomprensioni anche recenti (peraltro spesse volte confuse e non puntuali) che tro-



La Barbolana (Anghiari AR) è una splendida villa-fortezza già della famiglia Velluti Zati, ora di proprietà del discendente conte Emanuele Prinetti il quale, il 15 maggio 2018, accolse cordialmente il prof. Amleto Spicciani e il dr. Marco Ricci. Qui è attualmente raccolta la parte superstite dell'archivio Velluti Zati. Purtroppo non venne rinvenuta la corrispondenza personale di mons. Donato Velluti Zati quando era vescovo di Pescia, che, allo stato attuale delle ricerche, sembra andata dispersa.

vano fondamento in una rivoluzione culturale e teologica, allora generalmente incomprensibile e solo ora pienamente percepita. In sintesi, si confrontano un metodo teologico deduttivo che contempla leggi valide in ogni tempo ed elaborate da una élite (es. Chiesa gerarchica) con un metodo teologico induttivo ove il

popolo (percepito come gregge fedele di Dio ancorché peccatore) e il suo sentire sono la guida delle élite.⁹ Ovvero siamo in presenza di un ribaltamento culturale!¹⁰

Non solo. A mio avviso le dinamiche della parziale in comunicabilità tra Toniolo e la Curia romana e successivamente tra questi e mons. Velluti Zati, sono da ricondurre essenzialmente a profili metodologici che consentono di comprendere teologicamente i fatti economici-sociali e poi far discendere l'azione riparativa. La Curia utilizza esclusivamente la metodologia classica/deduttiva (come ricordato i medesimi principi hanno validità in ogni luogo e in ogni tempo), Toniolo, quale scienziato, adotta metodi induttivi ma quando aderisce all'

ideologia religiosa ne fa propria le caratteristiche. Mons. Velluti Zati segue sempre metodologie induttive, dovute forse anche alle sue esperienze pastorali giovanili.¹¹ Ovvero il giudizio e l'agire deve sempre tener presente l'uomo nella sua concretezza, nella sua dimensione familiare e sociale.

⁸ Mons. D. Velluti Zati, *L'Operaio, lettera pastorale al clero e al popolo della città e diocesi di Pescia*, Pescia 1905, pag. 8.

⁹ In merito si ascolti l'omelia di papa Francesco nella S. Messa celebrata il 28 marzo 2020 dalla chiesa di S. Marta in Vaticano

¹⁰ Sul tema spero di poter pubblicare nei prossimi mesi il mio volume intitolato: «Cristianesimo e modernità: Pescia 1897- 1908» del quale il 16 maggio 2019 anticipai alcune tesi nella conversazione che tenni presso la Cartolibreria Alma di Pescia, al quale rimando.

¹¹ Il 22 maggio 1869 veniva ordinato presbitero dall'arcivescovo Giovacchino Limberti. «Egli infatti si diè a spendere l'opera sua nel catechizzare, nel confessare nel bandire la parola di Dio, nell'assistere con suo grave dispendio, i fanciulli del popolo che intervengono alle scuole serali gratuite, fondate nella parrocchia di S. Lorenzo di Firenze; e tanto si adoperò con vero profitto spirituale e temporale di quei giovani, che a lui poi fu commessa l'assoluta direzione di quelle scuole.» Dalla lettera testimoniale redatta dall'arcivescovo di Firenze Eugenio Ceconi del 10 marzo 1883, quale istruttoria per la consacrazione di mons. Velluti Zati a vescovo di Pistoia e Prato. Archivio Segreto Vaticano, *Dataria Ap., processus datarie*, 245 ff. 830.

TRA GRANDE GUERRA E FRONTE INTERNO. CONSEGUENZE DI UNA GUERRA TOTALE*

di Matteo Ogliari

Il fascino che la Prima guerra mondiale ha esercitato e continua tutt'ora a esercitare è dovuto al suo essere un autentico spartiacque temporale, segnando la morte violenta di gran parte del mondo che l'ha preceduta. Insieme a un gran numero di innovazioni tecnologiche (mitragliatrici, aeroplani, armi chimiche, l'automobile...) la guerra portò una novità fondamentale: costrinse infatti la società occidentale a familiarizzarsi con l'idea della morte di massa, anonima, seriale e tecnologica. La disinvoltura con la quale la «inutile strage» portò a oltre 16 milioni di morti, in gran parte giovani tra i 16 e i 30 anni, assuefò all'idea ed alla pratica della morte violenta, rendendola un elemento centrale dello scontro politico degli anni successivi. Il conflitto contribuì inoltre a rendere molto più omogenea la cultura delle popolazioni europee, costringendo tutti i paesi a vivere esperienze simili e prolungate nel tempo. Con ciò si modificò il panorama mentale dell'età contemporanea. Parallelamente, l'enorme impegno produttivo, l'impegno di capitali e risorse e l'inquadramento di decine di milioni di uomini all'interno di grandi apparati sociali quali l'esercito e la fabbrica inten-

sificarono in misura mai conosciuta prima i processi di standardizzazione che avevano cominciato a manifestarsi in Europa nei decenni precedenti. Al tempo stesso, la vita sociale e individuale delle popolazioni fu oggetto di enormi trasformazioni, con la messa in campo di eserciti di di-



mensioni mai viste e con l'inquadramento di milioni di civili nel cosiddetto *fronte interno*. Nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e in ogni momento nella vita quotidiana furono attivati meccanismi volti a ridurre gli spazi dell'autonomia individuale, spingendo verso una sempre maggiore omogeneizzazione dei

comportamenti, dei divertimenti, dei linguaggi, delle emozioni. Tutto al servizio della guerra.

Il fronte interno rappresentò il luogo privilegiato della propaganda. Si richiese e si impose alla popolazione di vivere in stato di mobilitazione permanente, accettando il dovere quotidiano di collaborare, con comportamenti anche minimi, alla vittoria militare della nazione. L'origine di questa strategia è probabilmente da ricercarsi, come ha messo in luce Andrea Fava¹, nella cattiva coscienza del governo circa le dimensioni esigue del consenso alla guerra. La decisione dell'intervento, dopo la firma del Patto di Londra nell'aprile 1915, rappresentò uno strappo notevole tra la stessa classe politica interventista e la sua base politica, oltre che nei confronti del partito socialista, del mondo cattolico e persino di una parte delle istituzioni dello Stato, egemonizzate dai giolittiani. Ciò costrinse il governo di guerra alla prudenza e comportò, soprattutto all'inizio del conflitto, l'uso intenso di risorse per la propaganda, per cementare l'unità e il consenso. A tal fine il governo orientò a fini di mobilitazione alcune strutture organizzative tradizionali e riconosciute della società civile: i comitati civici di

* Questo articolo è la rielaborazione dell'intervento che fu svolto alla Tavola Rotonda per il Centenario della prima guerra mondiale. Echi e ripercussioni nella vita di una diocesi di provincia, organizzata nel 2018 dal «Centro Studi Storici San Pietro a Neure» di Pieve a Nievole, che l'ha segnalato per la stampa su Nebulae, in spirito di collaborazione.

¹ Cfr. Andrea Fava, *Fronte Interno. Propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande Guerra*, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma 1988, pp. 12 e seguenti.

assistenza e soccorso. Per loro tramite fu messa in campo quella «mobilitazione civile delle classi dirigenti»² indispensabile al mantenimento del consenso.

Il primo comitato nacque a Firenze nel marzo 1914 e rappresentò un modello per la nascita, più o meno spontanea, di simili comitati su tutto il territorio nazionale. Questi svolsero un ruolo di punta nell'organizzazione e nella promozione delle più varie attività di volontariato, di assistenza e di propaganda, secondo un modello presente in varie forme in tutti i paesi belligeranti, che in Italia assunse grandissima rilevanza. È interessante notare come il progetto e le linee guida di tali comitati fossero già stati decisi con grande anticipo rispetto alla firma del Patto di Londra, e che un ruolo di primo piano giocò la loggia del Grande Oriente d'Italia, che proprio tra Pistoia e Valdinievole vantava alcune delle sue logge più attive e numerose³. Pienamente appoggiati dal governo nazionale, incoraggiati dalle parole del celebre proclama di Salandra secondo cui «Chi alla Patria non dà il braccio, deve dare la mente, i beni, il cuore, le rinunzie, i sacrifici», i comitati costruirono una rete capillare di iniziative sul territorio, che andavano dal sostegno alla sottoscrizione del prestito di guerra alle raccolte fondi, dall'organizzazione di eventi mondani a marce e manifestazioni patriottiche. Giocarono anche un ruolo di primo piano nel sostegno economico alle famiglie dei richiamati alle armi, agli orfani, alle vedove di

guerra e ai mutilati, sia tramite l'erogazione di sussidi sia attraverso l'organizzazione e la distribuzione di lavoro per l'esercito. L'influenza dei comitati di mobilitazione non si limitò al solo tempo di guerra: rappresentarono infatti un modello organizzativo per i caotici anni tra la fine della guerra e la marcia su Roma. La trama delle relazioni che questi organismi seppero intessere con le amministrazioni e i poteri locali presagisce infatti la forzosa redistribuzione dei ruoli politici del dopoguerra, con la creazione di strutture di potere informali a livello locale ed il parallelo discreditamento delle istituzioni nazionali.

Tra il '14 e il '18 in Europa si sono così affacciati alcuni dei fenomeni che avrebbero caratterizzato la storia del Novecento: dalle pratiche di internamento e deportazione di massa (prima di allora utilizzate tipicamente nelle colonie), all'elaborazione di un modello di società fortemente gerarchizzato e accentrato, e tuttavia arricchito da pratiche di welfare *ante-litteram* volte ad integrare le classi popolari nello Stato attraverso la concessione di un certo numero di tutele sociali. L'elemento a mio parere di maggiore importanza fu, tuttavia, quel processo di autentica demonizzazione del nemico, *interno* ed *esterno*, che vide le nazioni europee mobilitare le popolazioni attraverso martellanti campagne esplicitamente razziste. La conseguenza fu una visione manichea della guerra, intesa come scontro apocalittico tra Bene e Male, tra civiltà e barbarie. Si diffuse così una vera isteria nazionalistica,

l'unica conclusione possibile diventava l'annichilimento o la resa incondizionata del nemico. In Italia, sin dall'approvazione della legge del 22 maggio 1915 che concedeva al governo i pieni poteri, quest'ultimo aveva iniziato a legiferare su tutto ciò che era ritenuto necessario per la difesa nazionale. Erano stati emanati decreti che vietavano gli scioperi e le manifestazioni contro la guerra, a favore della pace e contro il carovita. I prefetti furono investiti dell'autorità di proibire ogni assembramento, di sciogliere le associazioni sospette, di sequestrare e censurare la stampa, di espellere o internare cittadini indesiderati. Tale normativa eccezionale andò inasprendosi durante il conflitto, con la repressione capillare del dissenso, l'inasprimento delle pene, l'estensione della legislazione militare a molti reati civili, la militarizzazione del lavoro in fabbrica. Si trattò di un processo comune a tutti i paesi europei, che lo storico tedesco George Mosse ha descritto efficacemente parlando di un processo di «brutalizzazione della politica»⁴, che avrebbe caratterizzato e influenzato cultura e società europee negli anni successivi alla Grande Guerra.

Al termine del conflitto, la ripresa della vita civile fu complicata da un'ampia serie di fattori. La smobilitazione dell'esercito richiese più di un anno per essere completata, mentre la censura restò in vigore fino all'estate del 1919. Sul versante economico, la guerra aveva causato danni immensi nei territori ove si era combattuto e il

² Roberto Bianchi, *Grande guerra, Grande dopoguerra. Lotte politiche e confitti sociali a Pistoia (1914-1921)*, p. 269.

³ Cfr. *Ivi*.

⁴ Cfr. George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 12.

deficit statale fu pesantemente aggravato dalle enormi spese improduttive, oltre che dalla necessità di farsi carico di ex combattenti, invalidi, mutilati, vedove e orfani di guerra. Ciò costrinse le nazioni europee a ricorrere ad ingenti prestiti internazionali, concessi in maniera rilevante in particolare dagli Stati Uniti. L'assottigliamento delle riserve auree europee (l'Europa nel 1914 custodiva la gran parte delle riserve auree mondiali; nel 1919 gli Stati Uniti erano arrivati a custodirne quasi la metà) e la necessità di continuare a far circolare cartamoneta causarono un'ondata inflazionistica che colpì pesantemente il potere d'acquisto di stipendi e salari, portando a moti e rivolte popolari. Sollevazioni per il pane e contro il caro-vita si ebbero già in tempo di guerra, con la sollevazione di Torino del 1917, repressa nel sangue, e proseguirono per tutto il 1919-1920. La Toscana, in particolare il distretto del Valdarno, la valle del Serchio e il Pistoiese, ne furono investiti in pieno. A ciò contribuì anche l'esodo dalle campagne – colpite dalla mancanza di manodopera e dal calo della produttività – verso le città, con la conseguente crisi degli alloggi e la speculazione sul costo degli affitti. Il problema maggiore fu tuttavia il riassorbimento dei reduci e dei veterani di guerra all'interno della società civile. La progressiva militarizzazione della società, sul modello cameratesco della trincea, sembrò allora a molti il giusto prezzo da pagare per tenere compatto il paese. Divenne prassi comune l'uso sistematico e capillare della violenza come continuazione ideale dello

sforzo bellico nell'arena politica. Questo fenomeno culturale, definito in seguito *arditismo*, vide la forte influenza degli ideali positivisti, dannunziani e futuristi e caratterizzò soprattutto la piccola borghesia e gli ufficiali di complemento. Questi, al termine della guerra, subivano la delusione di tornare ad occupare ruoli sociali e professionali che sembravano, ai loro occhi, la negazione stessa di ciò per cui avevano combattuto. Complice anche l'inflazione che aveva falcidiato il loro potere d'acquisto, l'opinione comune fu che la classe politica liberale aveva tradito il paese e le sue legittime aspettative di rinnovamento, individuando soprattutto nell'istituzione parlamentare il cancro da estirpare, e in coloro che avevano parteggiato per la pace il nemico da distruggere. A ciò concorse anche la delusione per l'incapacità del governo italiano di esigere il pieno rispetto delle condizioni previste dal Trattato di Londra (in particolare per quanto riguardava Zara, Fiume e la Dalmazia, la cui rivendicazione era stata indebolita dalla pretesa dell'Alto Adige). Ciò portò D'Annunzio a coniare il celebre termine di *vittoria mutilata* e questa a diventare un vero e proprio «mito politico», secondo la definizione di Gaetano Salvemini⁵. La conseguenza diretta fu, ovviamente, l'impresa di Fiume. L'insieme di tutti questi fattori comportò, nel complesso, l'insorgere di una fortissima conflittualità sociale, equamente distribuita tra città e campagne, la quale avrebbe valso agli anni tra il 1919 e il 1920 la definizione di *biennio rosso*.

Il clima creatosi e la pervasiva violenza che avvelenava qualunque possibilità di dialettica politica favorì la costituzione dei fasci di combattimento di Benito Mussolini nel 1919, mentre il panico provocato dal *pericolo rosso* offrì al movimento fascista ampie simpatie tra la media e grande borghesia, che si tradussero in ingenti finanziamenti, appoggi politici e garanzia di impunità. La Rivoluzione russa del marzo e poi dell'ottobre 1917 esercitò in effetti grande fascino su ampie fette di popolazione, in particolare braccianti, mezzadri, contadini e operai. Si trattava però più di un'aspirazione confusa di pace e di giustizia sociale che non di un preciso programma politico. L'incapacità del Partito Socialista di far fronte agli attacchi e in particolare la sua avversione per i reduci, marginale ma grandemente amplificata dalla stampa, portò molti di quest'ultimi a simpatizzare per le istanze di destra e a vedere, nel tentativo violento di ristabilire l'ordine sociale, la continuazione delle istanze di rinnovamento che avevano accompagnato la guerra. La sempre maggiore difficoltà d'azione dei socialisti e dei liberali comportò la tumultuosa ascesa del movimento fascista, il quale fece della violenza politica e dello squadristo il fulcro della sua azione. L'impunità della quale godevano i mussoliniani, il venire incontro alle istanze di rinnovamento e l'ergersi a preteso baluardo dell'"onore tradito" dell'Italia rese tale ascesa inarrestabile, con le conseguenze che noi tutti conosciamo.

⁵ Cfr. Giovanni Sabbatucci, *La vittoria mutilata*, in AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999, pp.101-106.

LE VACANZE PER I FIGLI DEL POPOLO. LE COLONIE ELIOTERAPICHE IN VALDINIEVOLE (1928-1943)*

di Stefania Nerucci

Le colonie per l'infanzia disagiata o «colonie della salute» furono istituti assistenziali e filantropici per la cura dei bambini poveri e malati, come gli ospizi marini del dr. Giuseppe Barellai sorti nel 1853 o le colonie montane del pastore svizzero Herman Walter Bion nel 1876, introdotte anche sulle nostre Prealpi. L'iniziativa continuò anche nel primo Novecento e soprattutto durante la Grande guerra per i figli dei combattenti, spesso su iniziativa di privati, di opere pie o della Croce Rossa Italiana. Nel 1914 se ne contavano 42 a livello nazionale, di cui sette in Toscana¹. L'incremento maggiore si ebbe con il costituirsi del regime fascista, che registrò un progressivo aumento di colonie elioterapiche, come si può notare nella tabella in questa pagina².

Tale incremento si verificò anche a Pistoia e provincia e una pubblicazione del 1942 della Gioventù

ANNO	COLONIE	BAMBINI
1926	107	60.000 ³
1930	680	110.000 ⁴
1931	1.197	250.000 ⁵
1933	1.692	321.572 ⁶
1936	3.821	690.306 ⁷
1937	4.311	741.034 ⁸

Italiana del Littorio ci offre questo censimento di colonie gestite dalla propria organizzazione e, in basso alla tabella, di esempi di categoria professionale, amministrati da enti e privati⁹.

La differenza non fu solo quantitativa, ma soprattutto qualitativa e politica: le prime esperienze avevano fini prettamente terapeutici e caritativi e lo stato liberale delegava i comuni o gli istituti di beneficenza a operare in tal senso, mentre lo stato fascista si impegnò in prima persona facendone

uno strumento di prevenzione igienico-sanitaria e centralizzando gradualmente la loro gestione nelle mani del partito. Da un'iniziale gestione dei Fasci femminili e dell'Opera Nazionale Balilla, nel 1931 l'EOA (Ente Opera Assistenziale) monopolizzò e fascistizzò ogni tipo di colonia. Nel 1937 l'istituzione della GIL rafforzò ulteriormente il controllo politico e finanziario di questi istituti, dove la formazione dei bambini diventò ancor più ideologica e militare. Fra le varie attività in colonia c'erano infatti le lezioni di cultura fascista e quelle di cultura militare, con i bambini in divisa, con il moschetto-giocattolo a fare da sentinelle, a turno, all'entrata. Alla colonia "G. Berta" di Pieve a Nievole il federale, in visita nell'estate del 1941, trovò i piccoli attenti all'ascolto di una lezione di cultura militare¹⁰. Le visite ufficiali o le ispezioni senza preavviso erano frequenti.

* Questo articolo è tratto dall'intervento alla Tavola Rotonda Pieve a Nievole durante la seconda guerra mondiale, organizzata nel 2019 dal «Centro Studi Storici San Pietro a Neure» di Pieve a Nievole, che l'ha segnalato per la stampa su Nebulae, in spirito di collaborazione.

¹ A. BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Il Mulino 2011, pp. 182-183

² Tabella elaborata dalla scrivente anche su dati di T. KOON, *Believe obey fight. Political socialization of youth in Fascist Italy*, Chapel Hill 1985, p. 103.

³ *Origini, sviluppi e organizzazione delle colonie climatiche per i bambini del popolo*, in «Domani», agosto 1937

⁴ *Ibidem*

⁵ V. CALOGIURI, *Bimbi al sole. Il problema educativo nelle opere assistenziali scolastiche: le colonie permanenti*, Roma, Soc. Editrice Novissima 1934, p. 58.

⁶ *Ibidem*

⁷ *Nella vita del PNF*, in «Annali del fascismo», settembre 1937, p. 32.

⁸ *Ibidem*.

⁹ COMANDO FEDERALE GIL DI PISTOIA, «*Colonie e campeggi*», anno XX.

¹⁰ «La Nazione», 1 luglio 1941.

«Colonie marine e montane per bimbi e bimbe. Grande istituzione fascista per la buona conservazione della stirpe»¹¹: questa era la nuova definizione di colonia nel 1935. Da qui si intuisce bene la funzione politica: offrire una vacanza ai bambini nati e cresciuti sotto il fascismo per rafforzare e migliorare la razza italiana e creare il soldato di domani. La campagna demografica del regime fu inaugurata col discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, per incrementare il tasso di nascita e dimostrare la vitalità fisica e morale del popolo italiano¹². L'educazione fisica, la disciplina, le diete alimentari furono finalizzate a creare generazioni numerose e forti secondo il motto «il numero è potenza». La disciplina e l'ordine, uno stile di vita uniformato per abituare i piccoli al conformismo e all'obbedienza con le attività scandite in modo regolare, senza lasciare posto a eventi liberi o spazi individuali, seguivano la politica del controllo costante dell'uomo-massa, con i riti dell'alza bandiera e dell'appello al caduto della rivoluzione fascista, i picchetti col moschetto, le divise. Si imparava a credere obbedire e combattere.

Un colonista descriveva così l'al-

zabandiera: «È suonata già la sveglia, lesti saltiamo dai nostri lettini, indossiamo le nostre divise di colonia e subito inquadrati scendiamo nel piazzale; la solenne cerimonia dell'alza bandiera si avvicina. Prima che la Bandiera salga nel cielo c'è l'ap-



Borgo a Buggiano. Bambino con moschetto davanti alla colonia "Carlo Galimberti".

pello del caduto fascista, di colui che non è morto per gli italiani, ma vive nel loro cuore, giacché è un eroe. La Bandiera si alza e sventola nel cielo e noi intoniamo gli inni più belli della Patria mentre il nostro pensiero va a quei soldati che vigilano, che combattono e muoiono per la grandezza

dell'Italia [...] io ripenso al babbo lontano prigioniero, al babbo di cui sono orgoglioso giacché piuttosto dare in mano agli inglesi il suo cacciatorpediniere preferì farlo saltare in aria [...] oggi siamo Balilla d'Italia ma domani saremo soldati d'Italia»¹³.

È un perfetto esempio dei risultati della pedagogia totalitaria intenta a costruire una società "incubatrice" per creare l'uomo nuovo, una rivoluzione antropologica che fu il più grande fallimento del fascismo, in quanto progetto intrinsecamente irrealizzabile data la complessità delle forze psicologiche e sociali proprie della natura e del comportamento umani, specialmente in una società pluralistica e atomizzata come quella moderna¹⁴.

Oltre al saluto alla bandiera c'era l'appello al caduto a cui ogni colonia era intitolata, che veicolava il mito dell'eterna vita dell'eroe e della mobilitazione costante, la mascolinità e il coraggio del sacrificio di chi mette a rischio la propria vita (il famoso «me ne frego»), sacralizzando la morte. Insomma la politica che diventa fede e religione laica, come se si vivesse sulla soglia sempre di una nuova civiltà. Tutto ciò anche durante la seconda guerra mondiale, mentre si collezionavano

¹¹ A. PANZINI, *Dizionario Moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*, Milano, Ulrico Hoepli Editore 1931, cit. in E. Mucelli, *Colonie di vacanza italiane degli anni '30*, Firenze, Alinea editrice 2009, p. 103.

¹² R. DE FELICE, *Mussolini e il fascismo*, vol. 3 *L'organizzazione dello stato fascista*, Torino, Einaudi 2006, pp. 378-379.

¹³ COMANDO FEDERALE GIL DI PISTOIA, «*Colonie e campeggi*», cit.

¹⁴ R. GRIFFIN, *Modernismo e fascismo. Il progetto di rinascita sotto Mussolini e Hitler*, vol. 2. Ariccia (RM), Aracne 2018, pp. 279, 280.

sconfitte e morte e si pagava cara la rivoluzione antropologica del nostro totalitarismo.

Tutta la politica di massa del regime, dalla scuola, che aveva nel calendario scolastico feste come il Natale di Roma, il 21 aprile, e la marcia su Roma, il 28 ottobre, all'organizzazione del tempo libero, fu concepita e attuata come attività di pedagogia totalitaria applicata fin dalla nascita e su cui il duce investì molto, per inquadrare le nuove generazioni da far diventare integralmente fasciste ai fini della durata del regime. I bambini dovevano diventare futuri cittadini-soldato e le bambine sane mogli e madri dell'uomo nuovo, ma anche donne militanti per le opere d'assistenza. Nelle colonie infatti, prevaleva il personale femminile.

La vita in colonia si svolgeva all'aria aperta e, fondamentale era la cura elioterapica con esposizione graduale al sole, distesi sui prati o su piccole sdraio, per poi rinfrescarsi sotto una doccia collettiva. Per la colazione o il pranzo bastava una tettoia o l'ombra del parco del paese, ed il vitto doveva rispettare le tabelle dietetiche di regolamento e le norme igieniche, per contrastare le gravi condizioni di

povertà da cui molti bambini provenivano. I giochi in gruppo e gli esercizi ginnici (erano guidati per costruire l'identità di gruppo e trasmettere valori come



Borgo a Buggiano. Il sottosegretario Guido Buffarini Guidi e Autorità del Pnf. all'inaugurazione della colonia "Carlo Galimberti".

la disciplina e il rispetto della gerarchia. Nel Regolamento delle colonie climatiche del 1939 si invitavano gli assistenti a proporre gli «esercizi imitativi»¹⁵ con i gesti del mietitore o del fabbro o del marinaio per esaltare la nobiltà del lavoro.

Le colonie erano di tre tipi: le permanenti, con finalità curative per bimbi malati, erano in nu-

mero più limitato; le temporanee, a carattere prevalentemente terapeutico, accoglievano, per un intero ciclo (dai 30 ai 40 giorni) bambini gracili, affetti da linfatisma o anemia, mentre le diurne, a scopi profilattici, offrivano ai piccoli, provenienti da situazioni di miseria e denutrizione, la possibilità di vivere all'aria aperta e avere vitto sano e nutriente.

Veniva fatta una selezione per l'ammissione, attraverso commissioni mediche che misuravano le reali condizioni di bisogno, destinando i piccoli al mare o ai monti, o semplicemente in colonie diurne. Nella scheda sanitaria si rilevavano i dati di entrata e uscita del bambino, vantando sulla stampa di regime l'aumento del peso e del torace, ma anche nessuna particolare malattia sofferta durante il soggiorno, se non semplici disturbi dovuti al cambiamento di ambiente o all'abbondanza di alimentazione a cui non erano abituati. Con l'introduzione delle leggi razziali nel 1938 si aggiunsero le voci «religione, razza e abitudini di vita del padre e della madre»¹⁶.

Da una ricerca svolta in archivi comunali di Pistoia e provincia e sfoglio di periodici locali, ha origine il censimento delle colonie

¹⁵ *Regolamento delle colonie climatiche. Gioventù italiana del Littorio. Comando generale. Servizio assistenziale e sanitario, Roma, Tip. V. Ferri, anno XVII, art. 229.*

¹⁶ *Regolamento delle colonie ospitanti i bambini della Libia e dell'Africa Orientale, Roma, Foro Mussolini 1942, allegato n. 2.*

estive per i figli del popolo¹⁷ da cui il titolo dell'articolo. In Valdinievole ne sorsero diversi esempi e dal censimento risultano 15 colonie elioterapiche in totale, di cui 12 diurne e 3 temporanee.

COLONIE ELIOTERAPICHE TEMPORANEE

La colonia "Carlo Galimberti" aveva sede nel parco del castello di Bellavista a Borgo a Buggiano, una villa risalente al 1600 al tempo del granduca Cosimo III e che fu acquistata nel '38, per la somma di un milione, dall'Opera Nazionale Sovvenzioni antincendi. Il recupero degli edifici, destinati alla Casa di riposo del Vigile Fuoco intitolata alla memoria della medaglia d'oro Tullio Baroni dell'85° Corpo Trento «eroicamente caduto in terra di Spagna»¹⁸ e alla colonia posta nei locali delle vecchie scuderie (Fig. 12 edificio attuale) e intitolata alla memoria di Carlo Galimberti, vigile del fuoco e pugile di livello olimpico, caduto sul lavoro, costò complessivamente, compresi l'arredo e l'attrezzatura, sei milioni¹⁹. Tutto il complesso

fu inaugurato il 4 dicembre 1940 da G. Buffarini Guidi, allora Sottosegretario all'interno. La colonia poteva ospitare il personale di servizio e 200 figli di Vigili del Fuoco provenienti da tutta Italia,

dei Servizi Antincendi, mentre l'amministrazione era di pertinenza della Cassa Sovvenzioni del Corpo nazionale dei VvFf²⁰. Nelle immagini dell'epoca il dormitorio femminile e il refettorio

mostrano grandi spazi, ordinati e immersi nella luce e nel bianco, con scritte mussoliniane²¹ alle pareti a segnare la romanità, spazi adatti a «educare silenziosamente»²², dove è proibito isolarsi e dove si possono celebrare i riti del partito.

Per conoscere le vicende che accompagnarono la vita della colonia ci resta l'importante testimonianza lasciata da Giuseppina Montanelli che, dal 1939, si occupò, in qualità di direttrice, di colonie per i figli dei VvFf, a iniziare da Tirrenia per poi passare alla Galimberti dall'estate 1941, con 200 bimbi divisi in tre turni. Dal suo racconto sappiamo che l'8 settembre del 1943 la struttura fu occupata da un'unità tedesca di sussistenza. Durante l'inverno del 1943-44, divenne centro di raccolta di feriti tedeschi per cui fu requisita l'infermeria della colonia per alloggiare ufficiali medici e suore del servizio ospede-



Borgo a Buggiano Bambine ed educatrici della colonia "Carlo Galimberti"

con l'obiettivo di nazionalizzare la popolazione. La gestione era nelle mani del Ministero degli Interni e della Direzione Generale

di raccolta di feriti tedeschi per cui fu requisita l'infermeria della colonia per alloggiare ufficiali medici e suore del servizio ospede-

¹⁷ S. NERUCCI, *Le vacanze per i figli del popolo. Le colonie elioterapiche pistoiesi (1928-1943)*, in «Storia locale, Quaderni pistoiesi di cultura moderna e contemporanea», n. 30, Pistoia, Gli Ori, 2017.

¹⁸ *La casa del Vigile del Fuoco "T. Baroni" e la colonia elioterapica "C. Galimberti" per i figli dei Vigili del Fuoco a Borgo a Buggiano*, in «Vigili del Fuoco», Anno II, aprile 1940, XVIII, p. 16.

¹⁹ *Note della memoria di Giuseppina Montanelli relative alle attività assistenziali in favore dei figli dei Vigili del Fuoco ed alle sue prestazioni in favore delle medesime*, dattiloscritto, Montecatini Terme, 20 marzo 1988, coll. privata.

²⁰ *Note della memoria di Giuseppina Montanelli*, cit.

²¹ «È con l'aratro che si fa il solco, ma è la spada che lo difende»: dai ricordi manoscritti di Annamaria Gori colonista nel 1942 alla Galimberti, coll. privata.

²² E. MUCELLI, *Colonie di vacanza italiane degli anni Trenta*, cit. p. XIII.

daliero, compresa una camerata destinata al personale infermieristico. La direttrice ricevette tale nuova unità in piena notte e, con l'aiuto di alcuni collaboratori e di due bambini più grandi, riuscì a convincere i tedeschi a fare rimanere i piccoli, molti dei quali sfollati dalle città bombardate. Nel '44, con l'avvicinarsi del fronte, la zona era a rischio, per cui i bimbi furono trasferiti a nord al Passo del Tonale, caricati di notte sopra un autobus insieme al materiale della colonia, debitamente da lei registrato. Dopo la guerra si occupò degli orfani e la colonia fu trasformata in collegio a tempo pieno fino al 1954.

Una colonia temporanea particolare era la "Torelli Alfonso", ubicata a Montecatini Terme presso il Kursaal, e destinata ai figli di residenti in Libia. Poteva ospitare fino a 250 colonisti. Se ne ha notizia dal 1942, segnalata fra le 59 a livello nazionale elencate nel Regolamento delle colonie ospitanti i figli di lavoratori in Libia e Africa Orientale²³. Fra queste un'altra, intitolata a Arnaldo Mussolini, sempre in provincia di Pistoia, con sede a S. Marcello. Tali colonie avevano l'obiettivo di riportare ogni estate in Italia questi piccoli, per impedire la loro snazionalizzazione e mantenere

vivo il mito di un'Italia madre e maestra di civiltà. Erano infatti previste gite in città d'arte o addirittura a Roma per incontrare il



Borgo a Buggiano. Esterno della colonia "Carlo Galimberti".

duce.

Sappiamo che dal giugno del '40 furono evacuati dalla Libia molti di questi bambini, per volere del governatore Italo Balbo, con gli inglesi ormai in Cirenaica e la situazione territoriale in pericolo. Furono così divisi dalle proprie famiglie e trasferiti in colonie di tutta Italia, rimanendovi però a lungo, senza spesso avere notizie dei familiari e versando in situazioni di forte disagio²⁴.

La colonia temporanea montana di Vellano era intitolata a Padre Reginaldo Giuliani, cappellano militare domenicano che aveva combattuto con gli Arditi durante la Grande guerra, poi passato all'impresa di Fiume con gli

squadristi cattolici delle Fiamme Bianche, continuando con la marcia su Roma e infine cappelano delle camicie nere nella guerra di Etiopia, dove perse la vita nel '36 durante la battaglia di Passo Uarieu. Questa colonia, fino dal 1930, predisponessa di 100 posti con turni di 50, vantando ampie camerate, cucine e giardino²⁵. Il podestà di Pescia, per contribuire a questa colonia, si auto ridusse di L. 2000 la propria indennità di carica²⁶.

COLONIE ELIOTERAPICHE DIURNE

Molto più diffuse, le diurne erano più facili da organizzare e richiedevano minor spesa; aperte ai colonisti dal mattino alla sera, offrivano tre pasti, colazione, pranzo e merenda. I locali potevano essere le palestre del paese, le aule delle scuole chiuse d'estate, i parchi, o le ville padronali, gentilmente aperte da famiglie aristocratiche.

La Colonia diurna di Pieve a Nievole "G. Berta" aveva sede nella piazza davanti alla scuola, appoggiandosi alla palestra GIL per la cucina e le docce, mentre il bosco si adattava bene come refettorio e spazio per l'elioterapia. Se ne ha notizia in una delibera comunale²⁷ dell'11 maggio 1940 per un

²³ *Regolamento delle colonie ospitanti i bambini della Libia e dell'Africa Orientale*, cit. appendice.

²⁴ Si possono trovare alcune testimonianze in N. LABANCA, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2001.

²⁵ «Il Littorio», 20 luglio 1930.

²⁶ ASC Pescia, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà e del Commissario Prefettizio*, anno 1930, n. 145, Colonia montana, 31 luglio 1930.

²⁷ ASC Pieve a Nievole, *Deliberazioni*, anno 1940, n. 29, 11 maggio: il comune delibera un contributo "una tantum" di L. 1.200 al comando GIL del locale Fascio di combattimento a favore della colonia elioterapica.

contribuito da parte dell'amministrazione. Il partito faceva spesso pressione sugli enti locali per un sostegno a questa assistenza, ma benvenuti erano anche gli aiuti di banche o di privati come, sempre nel caso di Pieve a Nievole, l'apporto del com. Minnetti che aveva nel paese un'impresa di macchinari per industrie tessili. Poteva ospitare circa 100 bambini.

Fu intitolata in un primo momento a Giovanni Berta²⁸, uno dei più famosi "martiri" della rivoluzione del fascismo fiorentino. Dall'estate del '43, si cambiò l'eroe di riferimento, intitolandola a Marino Bechini, colono nato a Pieve il 5 marzo 1913, sergente dell'83° Rgt Fanteria, morto in Albania il 10 aprile 1941. All'inaugurazione erano presenti la madre, il Segretario del Fascio, il podestà, le autorità locali, la direttrice Bartolomei Flora e il parroco che benedisse i bimbi e la folla²⁹.

La colonia "Michele Bianchi"³⁰, con sede a Borgo a Buggiano, ospitava circa 200 bambini di ambo i sessi, figli di camerati in armi o di famiglie bisognose e dipendeva dalla GIL.

La colonia "Alessandro Zanni"³¹



Borgo a Buggiano. Interno delle camerate della colonia "Carlo Galimberti".

si trovava a Montecatini Terme presso il campo sportivo comunale e, in caso di maltempo, si appoggiava alla palestra della Caserma della GIL, da cui dipendeva. Si rivolgeva a circa 100 bambini di ambo i sessi di fami-

glie bisognose e dal 1940 ai figli di soldati al fronte, per una durata di trenta giorni.

Si ha notizia di un'altra diurna a Montecatini³², ma non il nome. Fu allestita dalla Federazione del fascio per i bambini del comune, nell'agosto del 1943, in piena guerra, nel castello della Querceta³³ di proprietà dell'Istituto nazionale di previdenza sociale.

Una delle migliori colonie diurne in Valdinievole era la "Rosa Maltoni Mussolini" a Monsummano, insediata in un'area ceduta dal comune, con servizi permanenti³⁴: spogliatoi, bagni, cabine e cucina in muratura come uno stabilimento balneare. Offriva la vacanza ai bambini di

ambo i sessi, «figli del popolo lavoratore e combattente»³⁵. Era gestita dall'EOA³⁶, riceveva contributi dal Comune e anche il ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai, di origine monsummanese, fece la sua donazione di

²⁸ Giovanni Berta, nato a Firenze nel 1894, e figlio di un industriale metallurgico, partecipò alla guerra italo-turca del 1911 e alla prima guerra mondiale, aderendo poi ai Fasci italiani di combattimento. Fu ucciso nella sua città il 28 febbraio 1921 durante gli scontri seguiti all'uccisione del comunista Spartaco Lavagnini e fu insignito del nome di «martire della rivoluzione fascista», M. FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista*, 1919-1922, Milano, Mondadori 2003, pp. 306-307.

²⁹ «La Nazione» 21 luglio 1943.

³⁰ Michele Bianchi fu il primo segretario del PNF dall'11 novembre 1921 al 13 ottobre 1923.

³¹ Alessandro Zanni fu ucciso in uno scontro a fuoco a Borgo a Buggiano il 13 novembre 1921, dopo che aveva strappato un garofano rosso all'operaio comunista Francesco Puccini, lui pure rimasto ucciso. Zanni aveva 18 anni. M. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 358.

³² ASC Montecatini, *Deliberazioni*, anno 1943, n. 98, p. 76.

³³ Nel 1944 la Querceta divenne la sede del Comando tedesco per passare poi agli alleati. Successivamente il castello divenne un collegio EAOLI per gli orfani dei lavoratori italiani fino al 1976. Oggi è sede dell'Istituto Alberghiero "F. Martini".

³⁴ ASC Monsummano, *Deliberazioni del Podestà*, anno 1939, colonia elioterapica Rosa Maltoni, cessione di are (sic) al Fascio locale, fasc. n. 19 vuoto.

³⁵ «La Nazione», 5-6 luglio 1942.

³⁶ ASC Monsummano, busta 248, anno 1935.

L. 2.500³⁷. I bambini, ogni mattina partivano dalle loro case, sfilando per il paese a passo cadenzato, divisi in squadre con la fiamma, cantando inni e canzoni di guerra, e avviandosi alla colonia dopo una sosta al Santuario di Maria SS della Fonte Nuova. All'ingresso c'erano i Ballilla Moschettieri in armi per il controllo³⁸.

La colonia Val di Nievole³⁹ in località La Nievole per i bambini poveri di Montecatini Terme e comuni limitrofi, era gestita dal direttorio locale del PNF con contributi da parte del comune di Montecatini Terme.

La colonia di Ponte Buggianese, intitolata a Gino Moschini e Giovanni Bonamici⁴⁰ e fondata nel settembre del 1933⁴¹, era allestita nella piazza C. Ciano, con una recinzione fra platani e tigli ombrosi e, in caso di maltempo, nei locali attigui all'edificio scolastico riadattati all'uopo, con cucina, refettori, cortile per i bagni a doccia con acqua corrente, per un cen-



Ponte Buggianese. Salto con la corda nella colonia "Gino Moschini e Giovanni Bonamici".

tainaio di bambini di ambo i sessi del comune locale e di quello di Uzzano⁴² con una durata di 45 giorni. Dopo il 1937 passò alla GIL.

Durante la seconda guerra mondiale non si fermò il funzionamento di colonie diurne della GIL in Valdinievole: fra le altre sopra ricordate, erano aperte la colonia "Giovanni Berta" a Colle

di Buggiano per un centinaio di bambini in gran parte figli di richiamati in guerra, la colonia "Tesi Sergio" a Villa di Spicchio a Lamporecchio e la colonia "Ezio Billi" a Chiesina Uzzanese. Infine la colonia fluviale diurna "Ivo Franchi" di Pescia, fondata nel 1929, e passata in gestione da un comitato cittadino di assistenza e beneficenza del Fascio locale, all'EOA e quindi alla GIL. Funzionava da luglio a metà settembre per circa 100 bambini. Nel bilancio comunale si trovava la voce «servizio erogazione sussidi e contributi pro-colonie» a cui erano stornate ogni anno L. 6.500⁴³. Si hanno notizie della colonia, successive a questa data, ospitata nella Villa Cardellini di proprietà di Laura Puccinelli⁴⁴. Da questo breve intervento sulle colonie in Valdinievole, si può avere un'idea su come, sia in piccoli paesi che in grandi città di tutta Italia, questa assistenza rappresentò uno degli strumenti più importanti del regime fascista nell'ambito delle politiche di organizzazione della gioventù.

³⁷ «Il Littorio», 17 maggio 1931.

³⁸ «L'Alfiere», 28 luglio 1940.

³⁹ ASC Montecatini, *Registro deliberazioni commissariali*, anno 1933, Colonia elioterapica diurna di Val di Nievole, n. 152, p. 86.

⁴⁰ Gino Moschini, di professione sarto, e Giovanni Bonamici barrocciaio, furono uccisi il 15 maggio 1928 a Ponte Buggianese da Michele Della Maggiora, bracciante comunista, condannato alla pena di morte dal Tribunale speciale fascista. A. CAMINATI - C. ROSATI, *Il caso Della Maggiora: il primo condannato a morte dal Tribunale speciale fascista*, Pistoia, Tellini, 1980; SCUOLA MEDIA STATALE PONTE BUGGUANESE, *Il caso della Maggiora*, Ponte Buggianese, 1998.

⁴¹ ASC Ponte Buggianese, *Registro deliberazioni podestarili* dal 12 luglio 1929 al 17 ottobre 1931, deliberazione n. 191 del 5/9/1933.

⁴² ASC Ponte Buggianese, *Deliberazioni*, anno 1933.

⁴³ ASC Pescia, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà*, anni 1932, 1933 e 1936, Congregazione di Carità, servizio erogazione sussidi e contributi pro-colonie.

⁴⁴ «La Nazione», 4 luglio 1941. Laura Puccinelli era nata nel 1882 e morì a Pescia il 30 aprile 1942. Si chiamava Laura Farina ed era sorella del Comandante e senatore Neri Farina Cini. Il suo bisnonno da lato materno, era Giovanni Cini, fondatore della stirpe di industriali che crearono sul torrente Limestre, gli opifici per la produzione della carta. Giovanni Cosimo Cini, nipote di Giovanni Cini, fu insignito della medaglia al valore militare durante l'assedio a Gaeta nel 1861. Sua sorella Margherita Clarice sposò nel 1877 Emilio Farina, eletto nel primo parlamento del Regno d'Italia. Laura Farina sposò ai primi del '900 Lorenzo Puccinelli Sannini, proprietario della Villa Cardellini. Di Laura si dice fosse «donna intelligente, colta e dal forte carattere», L. PUCCINELLI SANNINI, *La Villa. Una famiglia toscana fra cronaca e storia*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 2009. La sua morte fu ricordata con un necrologio sul *Bullettino Storico Pistoiese*: «Il 30 aprile si è spenta serenamente a Pescia la nob. Sig. Laura Farina Cini vedova Puccinelli Sannini. Noi la ricordiamo attiva propagandista e benefica soccorritrice. Era donna di alti sensi, di larga cultura, di non comune eloquenza, animata da un alto senso religioso della vita. Era sorella del Consigliere nazionale Neri Farina Cini, possidente della nostra Cassa di Risparmio». «*Bullettino Storico Pistoiese*», XLIV, n. 1, gennaio-marzo 1942, p. 38.

MOMENTI DELLA DIFFUSIONE DELLE ISTANZE DI RIFORMA SAVONAROLIANE IN VALDINIEVOLE

di *Michele Pappalardo*

Recenti studi hanno posto l'attenzione sulla religiosità in Valdinievole negli anni immediatamente precedenti la fondazione della Diocesi di Pescia¹.

Se il motivo politico che spinse nel 1519 a creare una nuova circoscrizione ecclesiastica è, almeno nelle linee generali, ormai chiaro agli studiosi, ancora in parte sfugge la vita religiosa che animò quel territorio alla vigilia della fondazione della propositura esente².

Gli anni tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento furono per la Chiesa particolarmente vivaci dal punto di vista religioso³. Infatti in quel periodo andarono silenziosamente maturando nuove esperienze religiose che in vari modi auspicavano una riforma della Chiesa; queste esigenze, come dirò meglio, coinvolsero ampiamente anche la Valdinievole.

Ad esempio, numerose testimonianze ci mostrano la fervida attività di alcuni savonaroliani in territorio pesciatino, tra l'ultimo decennio del XV secolo e per almeno il primo del successivo.

La predicazione savonaroliana si concentrò con particolare energia su Pescia e sul territorio circostante, sul quale parrebbe che i predicatori, spesso appartenenti all'ordine domenicano, avessero anche saldi legami, anche se per ora in parte sfuggono agli studiosi.

Savonarola e i suoi discepoli, predicavano l'esigenza della conversione e di un rinnovamento morale e spirituale della Chiesa e della società.

Il movimento savonaroliano era fortemente connotato in senso profetico e apocalittico. Era necessario convertirsi, perché presto sarebbe giunto il castigo di Dio.

Quando nel 1494 Carlo VIII, re di Francia, scese in Italia, sembrano avverarsi le parole del profeta ferrarese sulla venuta di un "nuovo Ciro". Iniziarono così quelle che gli storici chiamano guerre d'Italia.

In quello stesso anno Piero de' Medici fu cacciato da Firenze e si instaurò una nuova repubblica, la cui guida ispiratrice fu Savonarola⁴.

Anche la Valdinievole, che faceva parte del territorio fiorentino, risentì dei violenti effetti della guerra, soprattutto a causa delle incursioni operate dai pisani che al passaggio di Carlo VIII si erano sollevati contro Firenze⁵.

Proprio in quegli anni turbolenti, probabilmente intorno al 1496, il savonaroliano fiorentino Domenico Benivieni⁶, canonico laurenziano e umanista, rivolgeva parole di fuoco alle comunità di Lanciaiole, Crespole e Calamecca, inviando loro una lunga lettera, recentemente pubblicata e studiata da Amleto Spicciani⁷.

Così il savonaroliano si rivolgeva per parte di Dio a coloro che dopo tanti richiami si rifiutavano di convertirsi:

*"E' vostri corpi in questo mondo io gli disfarò per flagelli grandissimi et di ghuerra et di fame et di pestilentia et morte subita, et innell'altro poi e' corpi et le anime vostre io le darò al fuoco eterno, et presto manderò sopra di voi questi mali et molti altri innumerabili"*⁸.

¹ In particolare segnalo A. Spicciani, *Conversando di storia. Per i cinquecento anni della Chiesa toscana di Pescia*, Pisa 2019.

² Per le origini della Diocesi di Pescia vedi i preziosi studi pubblicati in *La Diocesi di Pescia. Studi per il V centenario*, a cura di P. Vitali, Pisa 2019.

³ Sulla vita religiosa nell'età moderna vedi O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna*, Roma 2017.

⁴ Vedi S. Dall'Aglio, *Girolamo Savonarola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 91, Roma 2018, consultato online http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-savonarola_%28Dizionario-Biografico%29/. Per la vita religiosa nel periodo delle guerre d'Italia vedi E. Bonora, *La Controriforma*, Bari-Roma 2008, pp. 3-9.

⁵ F. Galeotti, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco d'Ottavio Galeotti (1659)*, ed. a cura dell'Associazione Amici di Pescia, Pescia 1999, pp.149-150.

⁶ C. Vasoli, *Domenico Benivieni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 81, Roma, 1966, consultato online http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-benivieni_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁷ A. Spicciani, *Conversando di storia*, op. cit., pp. 69-90.

⁸ Cit. Ivi, pag. 76.

Parole queste che dovettero avere un certo peso, in una terra in cui proprio la guerra, la fame e la peste avevano fatto la loro drammatica comparsa. La Valdinievole che conosce la predicazione savonaroliana è almeno a partire dal 1494, un territorio immerso in un clima di paura per la guerra che incombe. Paura per il passaggio degli eserciti: francesi, imperiali, veneziani e soprattutto pisani, attraversano i suoi confini portando distruzione e morte.

Anche dentro le mura pesciatine si sta in grande apprensione, si rafforzano le misure di sicurezza e ci si rivolge a Dio e alla Vergine impetrando protezione per la comunità.

Le reliquie della Pieve, accompagnate dalle preghiere dei pesciatini attraversavano le vie cittadine per porre rimedio a queste terribili calamità⁹.

Dentro questo contesto, che così rapidamente ho delineato, paiono veramente acquistare un forte significato le parole che il savonaroliano fiorentino rivolgeva agli abitanti della montagna pesciatina *“Di fuori el coltello et di dentro la pestilentia et la fame”*¹⁰.

La conversione e il rinnovamento della Chiesa e della società, che i seguaci del Savonarola predicavano, si erano rese esigenze an-

cora più impellenti per la drammaticità degli eventi, che come un castigo divino incombevano sulla Valdinievole e più in generale sull'Italia.

La presenza savonaroliana in Valdinievole pare risalire almeno al 1492, anno in cui i torchi pesciatini stamparono due opere del profeta ferrarese¹¹.

Originario di Pescia è Ser Pietro Pacini¹² - da alcuni studiosi considerato come il primo editore moderno - che a Firenze stampò alcune opere del Savonarola. Mi pare significativo il fatto che il Pacini, pur stando presso la città dominante, mantenesse un legame, per lo meno affettivo, con la città natale, come parrebbe testimoniare il fatto che la sua “marca” editoriale porta sopra lo stemma di Pescia¹³. Il pesciatino Ser Pietro potrebbe essere stato vicino agli ambienti savonaroliani. Sicuramente era in contatto con i domenicani di Ripoli, dove era attiva una stamperia.

Pescia è anche la città di origine del frate domenicano Domenico Buonvicini¹⁴, uno dei più stretti collaboratori di Girolamo Savonarola. Parrebbe anche che Domenico avesse un fratello di nome Niccolò anch'egli appartenente all'ordine domenicano.

Così afferma Francesco Galeotti: *“È fama continuata in Pescia che fra Domenico da Pescia frate di San Domenico che fu compagno di fra Girolamo Savonarola, fusse de' Buonvicini, e che avesse fratelli del medesimo ordine, che s'è vero credo che sarà fratello di fra Niccolò e se mi riuscirà di trovare memoria certa, la noterò qui sotto”*¹⁵.

Il frate pesciatino fu giustiziato nella piazza della Signoria come eretico pertinace, insieme al suo maestro e a fra Silvestro Maruffi, il 23 maggio 1498. Dopo l'impiccagione i corpi dei tre religiosi furono arsi sul rogo e le loro ceneri disperse nell'Arno, affinché non se ne facessero reliquie.

In realtà pare che di reliquie se ne facessero, visto che nel 1499 fra Tommaso Caiani operò a Pescia un “miracolo” per imposizione di un osso del Savonarola¹⁶.

Le vicende del movimento savonaroliano non finirono con il tragico evento di quel giorno, ma ebbero un seguito grazie ai “piagnoni”, rimasti fedeli alle idee del profeta ferrarese e alle reti eventuali dei domenicani.

Anche a Pescia, dopo il 1498, troviamo alcune personalità legate al movimento savonaroliano. Oltre al già citato canonico fiorentino,

⁹ Per farsi un'idea degli eventi che ho esposto cfr. F. Galeotti, *Memorie di Pescia*, op.cit., pp. 148-170; cfr. M. Cecchi e E. Coturri, *Pescia e il suo territorio nella storia, nell'arte e nelle famiglie*, Pistoia 1961, pp. 142-143.

¹⁰ Cit. A. Spicciani, *Conversando di storia*, op. cit., pag. 77.

¹¹ Cfr. L. Bernardini, *Pescia dalla fine del medioevo alle soglie della seconda guerra mondiale*, in *Pescia città tra confini in terra di Toscana*, pag. 105.

¹² Cfr. C. Casetti Brach, *Pietro Pacini*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 80, Roma 2014, consultato online http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-pacini_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹³ Cit. *Ibidem*. “La marca indica il forte attaccamento di Pacini nei confronti della sua città: il delfino è lo stemma di Pescia”

¹⁴ G. De Caro, *Domenico Buonvicini*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 15, Roma 1972, consultato online [http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-buonvicini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-buonvicini_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁵ F. Galeotti, *Storia delle Famiglie*, Biblioteca comunale Pescia (BCPe), ms. 1-A-103, c.181.

¹⁶ Il fatto è stato tramandato da Giovan Francesco Pico della Mirandola nella sua *Vita* di Girolamo Savonarola. Cfr. I. Gagliardi, *Sola con Dio. La missione di Domenico da Paradiso nella Firenze del primo cinquecento*, Firenze 2007, pag. 58, nota 127; Giovan Francesco Pico della Mirandola, *Vita di Hieronimo Savonarola* (volgarizzamento anonimo), a cura di R. Castagnola, Firenze 1998, pp. 87-88.

mi preme sottolineare la presenza di alcuni domenicani, provenienti dal convento lucchese di San Romano.

Faccio riferimento in particolare a Tommaso Caiani¹⁷ - di cui ho accennato sopra - e a fra Silvestro da Marradi¹⁸, i quali proseguirono la missione del Savonarola anche in Valdinievole. La loro predicazione puntava su temi quali la conversione, il rinnovamento spirituale e morale della società e della Chiesa, e prevedevano l'imminente arrivo di castighi divini. In Tommaso Caiani erano forti i toni profetici e millenaristi.

Ad esempio, fu sostenitore della mistica e profetessa Dorotea da Lanciole, la quale fu accusata di simulata santità¹⁹. Quest'ultima fu per alcuni una donna di grande spiritualità, una sorta di "santa viva", la quale sosteneva anche di vivere di sola Eucaristia; mentre per altri fu un'ingannatrice. Nonostante le accuse a lei rivolte anche da personalità autorevoli come la mistica Domenica da Paradiso²⁰, pare che mantenesse in Valdinievole una certa fama di santità, almeno fino al Settecento, come testimoniato da Giulio Finocchi²¹.

Fra Silvestro tenne nel 1508 e nel 1509 i quaresimali a Pescia, sia nella Pieve che in San Michele²². La loro fervida attività e i toni della loro predicazione parrebbe che creassero in territorio pesciatino delle tensioni, che sfociarono in atti di opposizione nei loro confronti.

Fra Silvestro stesso ci fornisce un'idea del clima surriscaldato che si era creato a Pescia, infatti così dice:

*"[...] e se vo a queste chiese, alla pieve, a santo Stephano, al monastero, e' par ch'io abbi le corna. Ognuno mi guarda, e chi soffia e chi riccia el naso. È si credono che io non vegha queste cose. Io ho ochi che veghano di là di molti, ma abbiamo a patire propter iustitiam. Io ho tanto predichato in questa terra et tanto exclamato con tanti sudori et lacrime e, infine, venendoci hora vegho che non ci ò facto fructo alchuno: ho trovato ogni cosa sotto sopra. Et non credo a questi tempi venire mai più a Pescia"*²³.

La predicazione di fra Silvestro, come precedentemente quella del Benivieni, si era rivolta anche alle monache di San Michele attraverso rapporti di direzione spiri-

tuale. Anche presso questo monastero di antica fondazione medievale, il grande predicatore incontrò alcuni ostacoli, come testimoniato da una predica²⁴. Nonostante le difficoltà fra Silvestro continuò la sua attività sul territorio, infatti fu nuovamente presente a Pescia nell'ottobre del 1514 e forse vi morì nel 1516 (altri sostengono a Pisa)²⁵.

Se la predicazione savonaroliana fu possibile a Pescia, in modo così intenso e per un così lungo periodo, ciò fu anche grazie ai legami, che si può supporre, essi avessero creato sul territorio. Legami che però spesso stentano ad emergere in modo chiaro dalla nostra documentazione.

Mi sembra rilevante che diversi membri di famiglie locali divennero religiosi domenicani e anche molto vicini al movimento savonaroliano, e talvolta persino protagonisti delle vicende di Girolamo Savonarola. Di savonaroliani pesciatini conosciamo almeno Domenico Buonvicini, suo fratello Niccolò (il Galeotti parla anche di "altri fratelli del medesimo ordine")²⁶, Giovanni che è stato recentemente studiato da Alberto Coco²⁷, e forse un certo

¹⁷ Cfr. I. Gagliardi, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo cinquecento*, op.cit., pp. 58-59.

¹⁸ G. Caravale, *Silvestro da Marradi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 92, Roma 2018, consultato online [http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-da-marradi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-da-marradi_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁹ Giulio Bizzari, *Un caso di santità simulata? Dorotea di Lanciole tra genuino slancio penitenziale e strumentalizzazioni politiche*, in *Nebulae*, 65, 2020, pp. 11-12.

²⁰ Cfr. I. Gagliardi, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo cinquecento*, op.cit., pp. 60-61.

²¹ G. Finocchi, *Memorie o vero ricordi attenti all'antica e veterana terra di Monte Catino*, Edizione critica a cura di Fabrizio Mari, Pisa 2005, pag. 213.

²² G. Caravale, *Silvestro da Marradi*, op.cit., consultato online [http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-da-marradi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-da-marradi_(Dizionario-Biografico)/).

²³ D. Di Agresti, *Fra Silvestro di Evangelista da Marradi. Fondatore, riformatore, predicatore*, in *Memorie domenicane*, n.s., XXXI (2000), pp. 398-399.

²⁴ Cfr. I. Gagliardi, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo cinquecento*, op.cit. pp. 88-89.

²⁵ Cfr. G. Caravale, *Silvestro da Marradi*, op. cit., [http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-da-marradi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-da-marradi_(Dizionario-Biografico)/).

²⁶ Cfr. Supra.

²⁷ Su fra Giovanni vedi A. Coco, *Fra Giovanni da Pescia e la difesa della dottrina savonaroliana*, in *Nebulae*, 65, 2020, pp. 13-14.

Piero e un suo fratello di cui più sotto farò cenno.

Una lettera, segnalatami da Amleto Spicciani, però mi pare testimoniare l'esistenza di questo tipo di rapporti. Nel 1508 fra Silvestro da Marradi scrisse ad un certo "Ser Piero amatissimo". La lettera a cui faccio riferimento è stata pubblicata da Domenico Di Agresti e alla sua puntuale trascrizione faccio riferimento²⁸. Preciso peraltro che dal testo non si capisce dove sia stata inviata, né emerge alcuna indicazione di tipo geografico, che ci possa ricondurre a Pescia²⁹. Tuttavia mi pare rilevante fare alcune considerazioni, riservandomi di studiarla all'interno del codice originale che ce la trasmette³⁰.

Tema della missiva sono alcuni sconvolgimenti avvenuti in seguito all'intenzione di un certo Piero, probabilmente figlio di Ser Piero, di farsi religioso, quasi certamente domenicano.

La lettera accenna anche ad un fratello di Piero, di cui non si fa il nome, e si dice solo che anch'egli è un religioso. Invece appare il nome di un altro fratello di Piero, un certo Lemmo.

Fra Silvestro esorta Ser Piero a voler tranquillizzare Lemmo e "gli altri" parenti circa la decisione di Piero di farsi religioso. La missiva inoltre accenna ad un certo "Nicholò nostro" al quale Fra Silvestro porge le scuse attraverso Ser Piero. Probabilmente Nicholò era un membro



La statua di fra Girolamo Savonarola a Firenze nella piazza a lui dedicata.

dell'ordine domenicano, infatti lo si definisce "nostro"³¹. Domenico Di Agresti nel testo da lui pubblicato precisa che: "Di questo Piero di ser Piero da Pescia non troviamo alcun riferimento contemporaneo sia ne' *La cronaca di S. Romano* (come più probabile destinazione) che in quella di S. Marco"³².

La lettera, per certi versi ancora da approfondire, dunque sarebbe la testimonianza di rapporti diretti e familiari tra una parte delle famiglie pesciatine e un importante savonaroliano. Rimane ancora aperta la questione, che mi propongo di approfondire, dell'identificazione di "Ser Piero amatissimo" e della

possibilità che si tratti proprio del famoso editore ser Pietro Pacini da Pescia.

Concludendo ci si potrebbe domandare quanto il tipo di predicazione, che ho brevemente descritto, abbia inciso sulla religiosità locale, sulla sensibilità "popolare" e sulle grandi famiglie pesciatine. Ad esempio i segni miracolosi della Madonna in San Francesco nel 1506³³, sembra che furono percepiti come ammonimento divino per i peccati. Gli stessi confratelli della Misericordia, nel rievocare i "molti segni et miracoli" affermano che li compì

"[...] per li nostri infiniti et gravi peccati et per dimostrarci chome nostra madre di misericordia dobbiamo emendare et tornare a penitenza, a ciò che l'ira et il fragiello del suo Figliuolo di già presso et preparato con furore, non venghi sopra di noi, et per chè volendo acquistare il premio non solamente basta emendarsi et astenersi da' vitii et da' peccati ma bisogna ancora exercitarsi et affaticarsi in nelle opere buone [...]"³⁴.

Proprio in quegli anni, come abbiamo visto, alcuni predicatori, a Pescia, insistevano sul tema della rovina della Chiesa, sui peccati del clero e sulla impellente esigenza di riforma e sulla necessità che tutti praticassero il "ben vivere", per mezzo delle opere buone.

²⁸ D. Di Agresti, *Fra Silvestro di Evangelista da Marradi*, op. cit., pp. 399-400.

²⁹ Tuttavia sappiamo dall'Agresti che la lettera è indirizzata a "ser Piero da Pescia". Ibid.

³⁰ B.N.F, Magl. XXXV, 242.

³¹ D. Di Agresti, *Fra Silvestro di Evangelista da Marradi*, op. cit., pp. 399-400.

³² Ivi, pag. 399, nota 2.

³³ Cfr. F. Galeotti, *Memorie di Pescia*, op. cit., pag. 168.

³⁴ Testo pubblicato da F. Mari, *Cinquecento anni di Misericordia*, a cura di Paolo Vitali, Buggiano, 2006, pp. 121-122.

LA CHIESA DI SAN FREDIANO DI MALOCCHIO

di *Amleto Spicciani*

Era la primavera del 1971, nel tempo di Pasqua. Il vescovo conosceva di certo il rapporto realisticamente spietato fatto dalla Curia sul beneficio parrocchiale di Malocchio, eppure quando, precedentemente, entrò in chiesa sentii come se sobbalzasse, al vedere tanta desolazione. Volle confortarmi, dicendo che avrebbe fatto fare nuovo il portone di ingresso, come infatti egli fece. Ma non era propriamente desolazione, quanto piuttosto la sciatta e polverosa abbondanza, in

uno spazio così limitato, di immagini devozionali, che soffocavano la presenza dei modesti e consunti elementi liturgici. Il successivo 1° maggio, con l'aiuto generoso di giovani amici, la mettemmo in ordine, con un criterio di rigida semplificazione. In quel momento, anche se lo avessimo voluto, non si poteva fare altrimenti, non ne avevamo i mezzi, e sarebbe stato necessario un gran lavoro di restauro.

In realtà, ci trovammo davanti ad un vero e proprio palinsesto di storia liturgico-devozionale di ispirazione tridentina. Il quale – volendo – si potrebbe anche ricomporre con una opportuna, intelligente (e costosa), sistemazione di quanto fu tolto, ma comunque accuratamente conservato.



La chiesa di san Frediano di Malocchio.

San Frediano di Malocchio (come si dice oggi) è una chiesa rurale già attestata come esistente nel secolo XIII. Tuttavia l'edificio attuale, antico possesso monastico, fu ristrutturato nel 1571, come attesta la bella iscrizione incisa sul frontone dell'ingresso, che reca al centro lo stemma della Badia fiorentina e indica il nome dell'abate in carica, Zenone. San Frediano in epoca moderna era una cappella dipendente della badia di Santa Maria di Buggiano, e passò in possesso di quella fiorentina quando nel 1513 le due badie furono unite. Segnati dallo stemma abbaziale (due strisce bianche verticali in campo rosso) ci sono alcuni arredi liturgici, ma soprattutto c'è la grande e preziosa pala cinquecentesca che rappresenta,

intorno alla immagine della Vergine, una iconografia tipicamente benedettina.

La fondazione della parrocchia, voluta dal granduca Leopoldo ed eretta nel dicembre del 1783 con la dotazione, da parte del sovrano, degli elementi essenziali aggiunti alla chiesa, cioè il fonte battesimale, il cimitero e la casa parrocchiale, è invece attestata da un'altra lapide, anch'essa in facciata, sopra a quella del 1571. Queste due lapidi forniscono dunque i dati cronologici per una

lettura strutturale della chiesa, che però nei suoi elementi determinanti è resa lettura difficile dalle rigide norme liturgiche tridentine che, perdurando nel tempo, sono arrivate fino quasi ai nostri giorni, dando alle cose una medesima identità. Bisogna anche subito dire che nei primi anni del Novecento la chiesa ha subito una notevole trasformazione con la costruzione della cantoria e di due altari laterali, con la disponibilità – suppongo – delle rimesse degli immigrati. Un esempio di immobile identità è comunque dato proprio dal fonte battesimale, che sebbene eretto alla fine del XVIII secolo si presentava secondo un adobbo tipicamente tridentino. L'ampia ed elegante vasca di pietra (di fattura più antica?) era

chiusa da un coperchio di legno coperto dal canopeo violaceo, con un impianto interno a imbuto di rame per lo scarico dell'acqua del battesimo nel sottostante piccolo sacrario. Con davanti un piccolo spazio recinto da una modesta cancellata in legno, e sopra il corrispondente capocielo con frange di un paonazzo ormai troppo invecchiato.

Un altro capocielo, molto più grande e con frange di fiorame e foglie su un fondo argenteo, copre l'altare maggiore di modestissimo gesso marmorizzato, con un secondo gradino a postergale, coperto di sporcizia e scrostature. Un moderno tabernacolo in marmo bianco, fatto dal parroco di allora nel 1934 (come recita una scritta in oro sul fianco) dava una forte impressione di contrasto, mentre penso che sarebbe stato meglio che fosse rimasto al suo posto un tabernacolo ligneo, dorato, molto appariscente, un po' grossolano, che trovai nella soffitta della casa canonica. Ritengo che questo tabernacolo ligneo fosse quello settecentesco deteriorandosi col tempo, soprattutto all'interno che appare del tutto indecente. Dal vecchio impianto del secolo XVI pare che ci sia pervenuto, quasi intatto, soltanto il luogo dove era conservato allora il SS.mo Sacramento e quello degli Olii santi. Alla destra dell'altare maggiore, nel grande pilastro che regge la volta absidale, trovammo una piccola ed elegante urna, chiusa da una porticina con sopra dipinta una pisside, e all'interno foderata di bella stoffa antica. Un analogo vano è nel controfacciata, accanto al fonte battesimale, con sopra la porticina l'immagine dipinta di un vasetto degli olii.

Ci sono ora anche due altari laterali, quello della Madonna, fatto erigere nel 1901 e quello di San Michele del 1921, al posto di una porta laterale che fu chiusa (dal verbale della Compagnia del SS.mo Sacramento, 30 settembre 1917). Per l'avanti immagino che ci fossero due altari piccoli, forse in legno, con due grandi quadri, della Beata Vergine del Rosario e di san Michele, quadri che furono rubati in una notte del marzo 1991. I due altari laterali a mio parere disturbano molto l'armonia, di per sé modesta, dell'ambiente. Sopra la porta di ingresso c'è la cantoria, con l'organo. Un organo della "Premiata Fabbrica di Organi di Campi Bisenzio di Giuseppe Paoli e Figli", come recita una targa sopra la tastiera. Sulla targa a mano è anche scritto: «Ricostruito nell'anno 1902». Il 1902 è sicuramente l'anno di costruzione della cantoria e della sistemazione dell'organo, come risulta dai verbali della Compagnia del SS.mo Sacramento che il 7 settembre 1902 offrì cento lire «per la costruzione della cantoria e organo». L'abbandono, l'umidità e soprattutto la sporcizia hanno devastato completamente la funzionalità di quest'organo, che conserva tuttavia le sue belle canne, perfettamente allineate. Un discorso a parte, e molto specifico, meriterebbe la grande pala cinquecentesca che impreziosisce la chiesa. Il vescovo me la raccomandò in modo particolare incaricandomi di avvisare la Soprintendenza. Fu ritirato per un restauro il 6 maggio 1972 e dopo molto tempo e con tanti solleciti finalmente tornò nel dicembre del 1989. Rappresenta la Madonna con il Bambino che offre l'anello a santa Caterina di

Alessandria, inginocchiata ai suoi piedi. Al lato un'altra santa martire. Fiancheggiano la sacra conversazione san Benedetto e un santo monaco, che tiene nella destra la palma del martirio e nella sinistra un libro. La gente chiama questo quadro il quadro di san Frediano, non perché san Frediano, con il rastrello, è presente in un piccolo tondo della cornice, ma perché il santo monaco martire, che appartiene al dipinto originale, prima del restauro era stato trasformato in un voluto san Frediano. Ricoperto da un camice bianco e dal piviale, tenendo stranamente con la destra il pastorale (perché c'era la palma!) e nella sinistra un libro (?), senza la mitria e senza il simbolo caratteristico del rastrello, era stato presentato al popolo come san Frediano, il titolare della chiesa. Non saprei dire quando ciò fosse avvenuto, ma è facile immaginare che avvenne in riferimento alla fondazione della parrocchia, con la gente ormai disabituata alla originaria devozione monastica. Del resto si pone lo stesso problema per l'intitolazione a san Michele arcangelo della parrocchia, eretta nella chiesa di San Frediano, la cui immagine si volle in qualche modo evocare. Cosicché la festa patronale a Malocchio è sempre stata il 29 settembre, festa di san Michele. Quando domandai alla gente il perché di questa intitolazione e della conseguente festività, mi fu detto che san Frediano cade il 18 novembre quando siamo nel bel mezzo della raccolta delle castagne, mentre la festa di san Michele è il 29 settembre quando la gente ha meno da fare nei campi. Strano modo, direi, di festeggiare un patrono!

UNA NUOVA VITA AI DISMESSI SPAZI PUBBLICITARI IN CITTÀ

di *Claudio Stefanelli*

Intorno agli anni '90 del secolo scorso, il nuovo regolamento sull'utilizzo degli spazi pubblicitari manda in "pensione" quei riquadri delimitati da cornici in cemento qua e là sparsi sui muri in città e risalenti ai primi anni del '900.

Molte di queste cornici vengono mantenute ed in alcuni casi anche restaurate insieme alle facciate degli immobili che le ospitavano, diventando così un elemento anonimo la cui proprietà torna ad essere privata. Nel frattempo danno vita a varie ipotesi di riutilizzo, innescando una lodevole competizione fra le associazioni locali anche a seguito dei suggerimenti degli amministratori pubblici.

Si era ipotizzato un concorso pubblico fra artisti (troppo complesso) si era poi optato per gigantografie con soggetto floreale aventi il messaggio "Pescia ama i fiori", risultato piuttosto ordinario con breve vita.

Il primo vero intervento è stato a me commissionato dalla Associazione Amici di Pescia per il Canto detto della Posta, di collegamento fra piazza Mazzini e Ruga degli Orlandi, è prevalsa l'idea di realizzare una sintetica veduta "a volo d'uccello" della città, insieme alla riproduzione di manifesti dello stesso periodo in modo da ricordare la sua storica funzione. La targa, datata dicembre 1998, erroneamente indica la realizzazione ad affresco ma in realtà è una tempera acrilica su pannello in MDF trattato. Passano alcuni anni durante i quali si fanno nuove ipotesi per

come utilizzare questi spazi su cui pesava una difficile attuazione in quanto oltre al reperimento dei fondi necessari, si doveva trovare il benessere dei proprietari, del Comune e della Soprintendenza dei Beni Storici, Artistici e Architettonici di Firenze, questi ultimi molto rigidi nei confronti di innovazioni su beni sotto la loro tutela come lo è tutto il nostro centro storico.

Nel 2013 l'Associazione Quelli con Pescia nel Cuore ottiene l'autorizzazione del proprietario della cornice posta all'inizio di via Cesare Battisti e l'idea è quella di creare, anche in questo caso, una pianta della città ma con le emergenze architettoniche più importanti quale sussidio al turista o a chi si reca al nosocomio.

Per la prima volta viene sperimentato di riprodurre l'acquarello digitalizzato con la stampa su piastrelle in ceramica attraverso le quali viene garantita una illimitata durata nel tempo. Il soddisfacente risultato nel suo complesso incoraggia sia l'Associazione che il sottoscritto a continuare, quindi viene presa in considerazione la cornice posta in via Turini.

Via Turini è un punto strategico nel cuore della città che collega la piazza Mazzini con il ponte del Duomo, la cornice è di proprietà della Diocesi e solo un progetto significativo avrebbe ottenuto il consenso di quanti hanno il potere di concedere il nulla osta.

Sia la proprietà, che la mia predilezione sull'arte locale, mi hanno indotto a soffermarmi su

questo tema, anche perché poco conosciuto dagli stessi pesciatini mentre il turista, semmai poco attento, non si aspetta mai che questa piccola città abbia così innumerevoli tesori.

Quindi la cornice di via Turini avrebbe dovuto dare un messaggio pubblicitario sull'arte locale, e nello specifico era giusto documentare la pittura per la maggior parte appartenente ad opere d'arte sacra data la proprietà della cornice

Lando Silvestrini, Presidente dell'Associazione "Quelli con Pescia nel Cuore", sempre attento a curare le iniziative nei minimi dettagli, si rende conto che il palazzo di fronte al pannello che si andava ad inaugurare a breve, era in parte abbandonato con finestre senza infissi, ormai rifugio di piccioni ed evidente degrado della facciata e per Lui, una indecenza per il centro storico pesciatino.

Mi affida l'incarico e le dieci finestre vengono tamponate con decorazioni realizzate su OSB trattato.

Nell'aprile del 2017 via Turini ha un nuovo "look" e "l'artensemble" viene inaugurato in presenza delle autorità civili e religiose. Il pannello formato da 150 piastrelle, l'ho così definito per il fatto che unisce ed interseca i dipinti più significativi in un insieme il cui impatto doveva attrarre l'attenzione del passante ed indurlo a leggere la tabella collocata a fianco che indica le generalità di ogni singola opera.

Nel 2017 anche l'Associazione Amici di Pescia realizza un pan-

nello dedicato alla montagna pesciatina nella cornice prospiciente piazza XX Settembre.

In questi ultimi tre anni alcune Associazioni locali sono state in fermento per importanti ricorrenze che le riguardavano e ciascuna di loro mirava a lasciarne memoria. Così il Lions Club International, Sezione di Pescia, nella ricorrenza del Centenario della fondazione del Club (1917-2017), mi affida l'incarico per un pannello che ricordi questa ricorrenza il cui soggetto dovrà essere Il Premio Pinocchio istituito dalla sezione pesciatina nel 2002. Si doveva inserire in una delle poche cornici rimaste in città ma il tema trattato non ha ottenuto il parere favorevole del proprietario della cornice da noi individuata, pertanto l'alternativa di utilizzare un nuovo spazio e nuova cornice ha avuto un ottimo risultato sfruttando la nuda parete del palazzetto posto in angolo al viale Europa. Il pannello viene inaugurato nel giugno del 2018. In questo caso come in piazza XX Settembre la stampa è stata realizzata su pannello in alluminio.

Gli Amici di Pescia nel 2019 festeggiano il trentennale dell'Associazione e per ricordare questa ricorrenza mi propongono la realizzazione di due pannelli da inserire nelle due cornici prospicienti il Teatro Pacini. Logicamente il tema è il Teatro pertanto su un pannello vengono stampate, in alluminio, le foto documentarie eseguite dopo il



Alcuni dei lavori eseguiti dall'artista Claudio Stefanelli negli spazi dismessi della nostra città.

suo restauro e sull'altro alcune immagini storiche insieme ad illustri musicisti che hanno avuto importanti rapporti con Pescia. Pochi mesi dopo, Quelli con

Pescia nel Cuore inaugurano il mio secondo "Ar-tensemble", questa volta dedicato alla locale scultura antica e moderna ed occupa la cornice posta in via G. Pacini.

Già durante l'inaugurazione di quest'ultimo lavoro si facevano supposizioni su una ulteriore cornice piuttosto importante e impegnativa in quanto già richiesta in altre occasioni ma con esito negativo. Si tratta della cornice collocata sul muro dell'ex convento delle Salesiane in via Giusti e solo un progetto importante avrebbe avuto seguito. Ancora una volta considerando la proprietà ecclesiastica, e che fra le arti maggiori già documentate in città (Pittura e Scultura) mancava l'Architettura era logico impostare il progetto su questo tema dato che da noi importanti esempi monumentali non mancano. Già la forma della cornice, piuttosto allungata, mi ha suggerito un'impostazione che rendesse evidente la natura urbana della città ed ecco il fiume con il ponte del Duomo in centro che collega le due sponde su cui si sono sviluppati nei secoli i nuclei abitativi quello dell'autorità religiosa e civile con i suoi monumenti, con l'evidente presenza dei dintorni.

Nel cuore della città resta l'ultima delle cornici, grande, impegnativa e difficilmente disponibile. Ci sarebbe un progetto anche per questa.

GIUSEPPE GIUSTI E LA VALDINIEVOLE

di *Amedeo Bartolini*

PRIMA PARTE

Nella satira *La rassegnazione*, ultimata nel dicembre del 1846, Giuseppe Giusti (1809-1850), nel fare la sintesi della sua collocazione politica, dichiarava di sentirsi innanzi tutto “paesano paesano” (v. 66), cioè legatissimo alla sua “piccola patria” (per lui Pescia e l'intera Valdinevole); ma subito indicò il doveroso allargarsi del proprio orizzonte politico, esprimendo in versi gli orientamenti patriottici di unità della penisola, di indipendenza dall'Impero asburgico e di autogoverno costituzionale propri dei liberali toscani a lui vicini (Capponi, Lambruschini, Galeotti): dalla città di residenza (quella “piccola patria” dove si esprime la prima forma di cittadinanza, libera e politicamente attiva), alla “grande patria” nazionale, ai legami fraterni e collaborativi con tutte le altre nazioni in cui si articola la vita civile dell'intera umanità:

“cittadino nella mia Città;
Italiano in Italia, e così
- via discorrendo -,
uomo nell'Umanità.”
(vv. 62-64)



Il monumento a Giuseppe Giusti a Monsummano Terme.

Nel 1836, in una lettera all'amico Celso Marzucchi, il Giusti definisce la Valdinevole un “paradiso”¹. E si può ben dire che Giusti, innamorato della nostra vallata, si considerasse cittadino dell'intera Valdinevole. Infatti, quando nel giugno del 1848 fu eletto deputato nelle prime elezioni² per il Consiglio generale del Granducato di Toscana, nella lettera in cui dava questa notizia

all'amico Tommaso Grossi, poeta milanese intimo del Manzoni, il Giusti fece emergere con chiarezza questa sua volontà di sentirsi concittadino di tutti gli abitanti della Valdinevole: nell'informare il Grossi (e quindi anche Manzoni) che era entrato a far parte del nuovo parlamento fiorentino istituito dallo Statuto concesso in quell'anno da Leopoldo II, precisò che era riuscito ad essere eletto come candidato delle sezioni elettorali di Buggiano e Montecarlo, nelle quali, per altro, non era “né nato, né cresciuto”; faceva così sottintendere che grande era, anche in quei territori valdinievolini, il suo prestigio di poeta satirico ormai di livello nazionale. E per precisare al milanese Grossi quali fossero i suoi reali legami con la Valdinevole, aggiunse subito, in quella lettera, con evidente autoironia, non priva però di un certo compiacimento: “Omero conta sette patrie, io ne conto tre (...). Io son nato a Monsummano, cresciuto a Montecatini, e venuto a stare a Pescia.”³ Arrivò ad amare, dunque, l'intera Valdinevole, da

¹ *Epistolario* di G. G., a cura di F. Martini, (da ora in poi Ep.), vol. I, p. 85, lettera da Pescia dell'11 giugno 1836 a Celso Marzucchi - Firenze: “(...) la pianura, anzi il paradiso della Valdinevole (...)”. E' questa una lettera molto importante, perché in essa il Giusti, scrivendo all'amico senese Celso Marzucchi, avvocato a Firenze, già docente universitario di *jus civile* a Siena dal 1832 al 1833 e destituito dalla cattedra per la sua adesione alla *Giovine Italia*, gli riferisce i suoi incontri pesciatini con il celebre storico ed economista ginevrino Sismondi, allora rientrato nella sua villa di Valchiusa.

² Il Giusti per ben tre volte risultò eletto deputato a Firenze nel frenetico avvicinarsi delle vicende politiche toscane tra il 1848 e il 1849, dopo che Leopoldo II, nel febbraio del 1848, concesse lo Statuto: fu eletto per la prima volta nelle elezioni tenute nel giugno del 1848; poi di nuovo nelle elezioni di novembre, essendo stato sciolto il primo Consiglio generale del Granducato; e nell'uno e nell'altro caso fu eletto in rappresentanza degli elettori del collegio di Buggiano e Montecarlo. Sciolto ancora una volta il Consiglio generale (dopo la fuga di Leopoldo II agli inizi del 1849) e istituita dal triumvirato di Montanelli, Mazzoni e Guerrazzi la nuova Assemblea legislativa con elezioni a suffragio universale su base circoscrizionale (la Valdinevole fu aggregata a Pistoia), il Giusti non risultò eletto; ma poi, con le opzioni di chi lo precedeva nelle preferenze, anche il Giusti poté rientrare tra gli eletti all'Assemblea legislativa, anche se in quel caotico clima politico non volle partecipare alle sue poche riunioni.

³ Ep., III, p. 183; lettera da Pescia del 1848 a Tommaso Grossi - Milano.

lui ammirata, come emerge dalle sue lettere, per l'arco delle sue colline, per il suo retroterra appenninico, per la sua fertile pianura, per la vitalità dei suoi abitanti; ma non c'è dubbio che il paese a lui più caro fu Montecatini: "Ho passato l'ottobre e una parte del novembre [del 1843] quassù a Monte Catino, unico paese che riconosco per mio"⁴.

Ma chi erano i Giusti nella Valdnievole degli ultimi decenni del Settecento e della prima metà dell'Ottocento? Questo ramo della famiglia Giusti di origini monsummanesi ebbe una vistosa ascesa economica, culturale e sociale soprattutto nel passaggio dalla dinastia dei Medici a quella dei Lorena grazie al valore dei suoi membri, delle loro relazioni e delle loro accorte politiche matrimoniali. Il primo veramente grande protagonista della grandezza della famiglia Giusti fu Giuseppe (1739-1806), nonno omonimo del nostro poeta. Costui, possidente terriero, divenuto valente giurista, era addirittura entrato a far parte del governo dell'"illuminato" Granduca Pietro Leopoldo di Lorena, sostenendolo nelle sue riforme (anche in quella per l'abolizione della pena di morte), e arrivò ad essere il suo Presidente del Buongoverno (qualcosa di mezzo tra un moderno ministro degli Interni e il controllore supremo delle forze di polizia). Da abile borghese Giuseppe Giusti *senior* seppe ben destreggiarsi nel passaggio dai Lorena all'egemonia napoleonica sulla Toscana, acquisendo addirittura nel 1805, durante il Regno d'Etruria, il titolo nobiliare per la propria famiglia. Invece l'impegno pubblico di Domenico Giu-

sti, figlio di Giuseppe *senior* e padre del nostro poeta, rimase esclusivamente di ambito valdinievolino: accanto a ripetuti incarichi amministrativi locali, con la restaurazione dei Lorena ricercò ed ebbe la possibilità di gestire i beni termali granducali dei Bagni di Montecatini, cioè degli stabilimenti delle acque e delle strutture alberghiere statali. E per consolidare il suo controllo nella gestione delle terme demaniali, Domenico nel 1815 spostò la residenza della famiglia da Monsummano a Montecatini (oggi Montecatini Alto) e poi a Pescia (1828), dove poteva trovare alleanze familiari importanti per rimanere nella Deputazione granducale che amministrava i Bagni di Montecatini. Ma nel periodo estivo delle cure termali l'intera famiglia Giusti tornava risiedere o nella casa del centro collinare o in basso, alla Locanda Maggiore.

Importante fu anche il ramo materno della famiglia del nostro poeta. La madre Ester (1787-1867) era una Chiti di Pescia, figlia del noto Celestino (1760-1825), anche lui possidente terriero, con bella casa tra la Porta fiorentina e il Duomo, anche lui giurista, anche lui sostenitore e intimo di Pietro Leopoldo e delle sue riforme, anche di quelle in ambito ecclesiastico avviate dal sovrano col vescovo di Pistoia e Prato Scipione de' Ricci. Aperto alle novità politiche e culturali dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, Celestino Chiti nel 1799 fu tanto pubblicamente impegnato a favore delle truppe francesi e delle novità legislative da loro portate durante l'occupazione napoleonica del

Granducato di Toscana da essere considerato un "giacobino". E divenuto amico del ginevrino Simonde De Sismondi, da tempo residente a Pescia, Celestino Chiti ebbe a condividere col celebre storico ed economista svizzero addirittura il carcere nell'ex convento domenicano di San Giuseppe, quando le forze reazionarie aretine del "Viva Maria" imposero anche a Pescia una breve restaurazione antigiacobina. Ma come è noto, Napoleone nel 1800 ristabilì il suo controllo sulla penisola italiana.

Veniamo finalmente a Giuseppe Giusti. Nato dunque a Monsummano il 12 maggio del 1809, nel 1815 si trasferì con la famiglia sulle colle di Montecatini. Poi, tra il 1821 e il 1825 svolse i suoi studi superiori in vari collegi della Toscana (Firenze, Pistoia, Lucca); ebbene, nonostante questi distacchi, nonostante il suo duplice soggiorno a Pisa (1826-1829 e 1832-1834) per prendere la laurea *in utroque jure*, nonostante il tirocinio da avvocato in uno studio legale fiorentino, nonostante la sua decisione di stabilirsi a Firenze nel 1834, non ruppe mai i suoi rapporti con la Valdnievole. Veramente, quando il padre Domenico nel 1829 lo costrinse a lasciare Pisa e a rientrare a Pescia, poiché il giovane universitario stava più al caffè dell'Ussero che sui libri a studiare il diritto, Giuseppe sentì fortemente il disagio di trascorrere oltre due anni in una cittadina di provincia, che, se pur molto industrializzata, offriva opportunità di relazioni sociali e culturali ben diverse da quelle pisane. Ma ben presto scoprì anche le positività della vita a Pescia e in Valdnievole: amicizie importanti

⁴ *Ep.*, I, p. 551; lettera fa Montecatini del novembre 1843 a Giuseppe Vaselli - Siena

(con Francesco Forti, con Leopoldo Galeotti, con Andrea Luigi Mazzini)⁵ e amicizie più umili (con l'addetto postale e procaccia Pietro Papini), un amore intenso e di lunga durata (con Cecilia Burlini coniugata Piacentini, dal 1829 al 1836), una vita culturale possibile (letture di ogni tipo grazie al suo legame col Gabinetto fiorentino del Vieusseux, la presenza del teatro locale, incontri con personalità di passaggio - *in primis* col Sismondi nel 1836 -, la vicinanza con Montecatini e con gli importanti frequentatori di quei Bagni termali nel periodo estivo, le belle e impegnative escursioni sulle montagne appenniniche sopra Pescia, l'impegno a tutela di alcune opere d'arte particolarmente care a Giuseppe Giusti: gli affreschi monsummanesi di Giovanni da San Giovanni nelle lunette sotto la loggia della chiesa di Santa Maria della Fontenova e la terracotta robbiana di Pescia restaurata nel 1847 a cura del vescovo Pietro Forti, fratello di Francesco, nati da Sara Sismondi, sorella del genevrino Jean Charles.

Così non poche delle sue opere letterarie, prose e poesie, sia liriche, sia satiriche, furono elaborate, o almeno affinate nella

forma, proprio a Pescia o a Montecatini, cittadine dove spesso, rientrando da Firenze, amava tornare. Ho ampiamente sviluppato questo aspetto della produzione giustiana in versi e in prosa nell'*Appendice* che precede le *Conclusioni (provvisorie)* del mio libro *Riscoprire Giuseppe Giusti. Religiosità e modernità*⁶. In questo succinto articolo mi limiterò, dunque, ad alcuni richiami.

Fin dall'adolescenza il Giusti aveva scritto poesie, liriche e satiriche, che costituiscono una sorta di apprendistato poetico che approderà alle sue più mature esperienze in versi. Ma è nel 1833 che scrisse il suo primo capolavoro satirico: *La "guigliottina" a vapore*. Questi versi, che a partire da Pisa circolarono manoscritti⁷ per tutta la Toscana, gli guadagnarono un successo di livello regionale; infatti il Giusti, utilizzando un innovativo linguaggio toscano, seppe fondere in una metrica felice e briosa sia la polemica politica contro la sanguinaria repressione antipatriottica effettuata da Francesco IV nel suo ducato modenese, sia l'ironia contro il clericalismo del tempo, sostenitore dell'alleanza reazionaria tra trono e altare, sia una piena adesione alla modernità più autentica

di quegli anni, impegnata a diffondere il sentimento nazionale tra i popoli oppressi, a contrastare l'intolleranza religiosa e politica e ad esaltare la libertà della vita civile e del pensiero⁸.

Nel 1832, come si è detto, il Giusti aveva potuto riprendere gli studi universitari, tornando così a Pisa fino alla metà del 1834, ma con brevi periodi di rientro a Pescia. E durante la quaresima del 1834 fu senz'altro presso la famiglia, e nel riprendere i suoi contatti con l'ambiente pesciatino, frequentò il Duomo e i coetanei che gravitavano attorno alla parrocchia-cattedrale per le prediche quaresimali. Ebbene proprio questa esperienza di credente generò un importante evento letterario nella biografia del Giusti, di poco antecedente la sua laurea in giurisprudenza (giugno 1834): scrisse e pubblicò per la prima volta una sua poesia firmata; ed erano versi di contenuto religioso! Questa lirica, *Al padre Bernardo da Siena*, entrò a far parte di una raccolta di quattro testi poetici composti da giovani pesciatini, che - come si legge nella dedica della pubblicazione stampata a Pisa dalla Tipografia Nistri nel 1834 - volevano dar voce alla "pia gioventù" locale per ringra-

⁵ L'amicizia del Giusti con Francesco Forti fu poi interrotta dalla scelta del giurista pesciatino di entrare nella magistratura granducale. Andrea Luigi Mazzini, che era nato a Pescia nel 1814, si spostò in Francia, dove con pubblicazioni e saggi acquisì un ruolo politico e ideologico importante, veramente di livello nazionale ed europeo; morì a Marsiglia nel 1852.

⁶ A. Bartolini, *Riscoprire Giuseppe Giusti. Religiosità e modernità*, Polistampa-Edizioni della Fondazione Spadolini, Firenze, 2019 (presentazione di Cosimo Ceccuti).

⁷ Giusti non pubblicava a stampa le sue satire a causa dei vincoli posti dalla censura granducale. Quando nel 1845 decise di dare per la prima volta alle stampe i suoi versi satirici, effettuò tale pubblicazione a Bastia, facendo poi giungere le sue satire nel Granducato.

⁸ Nello stesso periodo in cui il Giusti scrisse *La guigliottina a vapore*, compose anche una lirica di contenuto religioso: *Alla memoria dell'amico Carlo Falugi*. In questa elegia il Giusti affronta il dramma del male presente nel mondo a partire dalla morte prematura dei giovani, interrogandosi sulla compatibilità delle molte situazioni di dolore, spesso ingiuste, con la fede in Dio. Ma il Giusti conclude che la responsabilità del male è sempre riconducibile agli uomini e non alla divinità; pertanto entra in polemica con quell'atteggiamento di quella parte del clero che presenta ai fedeli un Dio contrassegnato non dalla misericordia, ma dalla volontà vendicatrice di punire i peccati degli uomini. Non do in questo articolo uno spazio maggiore a questa elegia religiosa del Giusti, sia perché l'autore non è riuscito a dare forma chiara e fluida ai suoi versi, sia perché, pur essendo stati composti quasi sicuramente a Pescia, non sono riuscito ad individuare se il giovane defunto, il Carlo Falugi a cui è dedicata la lirica, fosse un amico pesciatino o pisano.

ziare il cappuccino Padre Bernardo da Siena, che aveva predicato nella “Primaziale di Pescia” durante la quaresima di quel 1834. Se due di quelle quattro poesie restano di autori ignoti, due vennero stampate con la firma di chi le compose: la *Canzone*, di cui era autore Andrea Luigi Mazzini (1814-1852), e le *Terzine*, scritte appunto da Giuseppe Giusti. E il nostro autore, che nella *Dedica* lodava il padre Bernardo da Siena per essersi mostrato nei suoi quaresimali “ammonitore, consigliere, pacificatore, non astioso gridatore di castighi, non perturbatore di coscienze, tutto sapienza, caritate, amore”, ci presenta gli effetti delle prediche del cappuccino senese sui devoti pesciatini, ripro-

ponendo, con evidenti parallelismi, aspetti e modelli tipici del fra Cristoforo dei *Promessi sposi* manzoniani⁹. Va però detto che questa lirica religiosa del Giusti, sebbene non priva di alcuni validi spunti poetici, non mostra un grande valore estetico e rimane appannata anche a causa della presenza di viete espressioni devozionistiche e dell'uso di un linguaggio decisamente aulico.

Dopo la laurea e il superamento dell'esame di avvocato (1834), il Giusti si trasferì a Firenze, ma in moltissime occasioni amava tornare nel corso di ogni anno in Valdinievole: in estate a Montecatini per le cure termali (era entusiastico utilizzatore dell'acqua del Tettuccio!), e spesso a Pescia, per ritrovare i suoi amici più cari, pas-

seggiando e discutendo con loro nella piazza centrale. In particolare viene ricordato da Ferdinando Martini un controverso confronto filosofico-giuridico avvenuto nel 1836 nella piazza pesciatina tra Leopoldo Galeotti, don Giuliano Vincenti, “arciprete della cattedrale”, lo stesso Giusti e altri amici, spaziando dalla filosofia di Vico agli studi giuridici del Romagnosi¹⁰. E da questi colloqui in piazza il Giusti trasse sollecitazione per comporre un sonetto di contenuto filosofico-religioso, dedicato *A Giovan Battista Vico* (rimasto inedito) e un breve saggio, andato disperso, sul pensiero vichiano, saggio che consegnò al Simondi prima che il Ginevrino lasciasse Pescia.

(CONTINUA NEL PROSSIMO NUMERO)

⁹ La prima edizione dei *Promessi sposi* era stata edita nel 1827.

¹⁰ F. Martini, *Appendici all'Epistolario*, IV, pp. 131-135.



Associazione
"Amici di Pescia"



Città di Pescia

Giovedì 27 Agosto 2020 - ore 18.00

ARENA SPETTACOLI
Pescia - Piazza del Grano

Presentazione del libro di
Amedeo BARTOLINI

**"RISCOPRIRE
GIUSEPPE GIUSTI
Religiosità e modernità"**

EDIZIONI POLISTAMPA
FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA

Intervengono: *Filiberto SEGATTO*
Elisabetta DE TROJA

La S.V. è cordialmente invitata.



Alcuni momenti della presentazione del libro di Amedeo Bartolini *"Riscoprire Giuseppe Giusti. Religiosità e modernità"* svoltasi a Pescia Giovedì 27 Agosto in collaborazione con la nostra Associazione.





IL SITO WEB pescia.iltuopaese.com E' UN MOTORE DI RICERCA LOCALE INTEGRATO CON I SOCIAL NETWORK, PROMOTORE TURISTICO E CULTURALE DEL TERRITORIO, APERTO AGLI UTENTI

di Iuri Mazzamuto* e Paolo Landi*

Il...TUO... paese: le inserzioni di ognuno di voi possono essere fatte direttamente da casa vostra, in maniera rapida e libera. Basta andare, cliccando, sul sito pescia.iltuopaese.com (senza WWW) e poi registrarsi e pubblicare dal pulsante in alto a destra, oppure cercare direttamente quello che si vuole in 2 semplici modi: o cliccando sugli articoli visibili sulla home page (la schermata iniziale) oppure dalla finestra di "ricerca", inserendo quello che state cercando.

Il sito è **motore di ricerca locale**, limitato territorialmente al comune di Pescia ma molto **capillare**, questo è il nostro punto di forza per scalare le graduatorie dei motori di ricerca. Secondo le

statistiche di Google infatti il nostro sito risulta essere il miglior motore di ricerca attualmente su Pescia.

Perché ho scelto la parola "**Paese**": perché paese rappresenta ogni frazione del territorio comunale... (Collodi, Veneri e le dieci Castella della Valleriana o Svizzera Pesciatina...) e il nostro sito vuole promuovere ogni singola frazione. Poi paese come il "Paese più grande": l'**Italia**...

Altro punto importante del nostro sito è la piena compatibilità con i **dispositivi mobili**, visto che oggi il 70 % degli accessi deriva da consultazione sugli smartphone.

È un sito aperto alle pubblicazioni dei cittadini e che quindi

tende ad «auto-sostenersi»: ognuno di voi infatti può fare la sua parte inviandoci il suo contributo.

Un compito del sito è realizzare il "sistema territorio" on-line: associazioni, servizi, cultura, cittadini, turismo, imprese, infrastrutture, ambiente. E' il punto d'unione fra le diverse realtà web della città. Un'altra nota distintiva: è un sito in cui è interdotta la pubblicazione per articoli di politica-partitica di ogni livello, in poche parole non da voce ai singoli partiti.

Perché è importante avere un **sito web** efficiente, e non solo una pagina social (Facebook, Instagram ecc...): perché i motori di ricerca considerano i siti web

* Paolo Landi è cronista sin dagli anni Sessanta, fotografo dilettante e blogger, pubblicista iscritto all'Ordine dei Giornalisti dal 1966. Negli anni Sessanta corrispondente del "Giornale del Mattino", poi dell' "Avvenire", infine collaboratore de "La Nazione" e di altre pubblicazioni. Laureato in economia. Pensionato bancario, ha fotografato e descritto genti e luoghi lontani, ma non ha voluto trascurare dettagli interessanti vicini a casa.

* Iuri Mazzamuto è nato a Livorno il 9 giugno del 1978. È cresciuto in un piccolo paese delle colline livornesi, Castelnuovo della Misericordia, nel comune di Rosignano Marittimo. Appassionato di associazionismo giovanile e di volontariato, di cultura, di turismo, di spazio e astronomia oltre che di aeronautica, di musica e canto, di ambiente e nuove tecnologie. È Perito Tecnico Aeronautico, dal 2001 è dipendente di Alitalia. Dal 2015 è sposato con 2 figli.

in base al loro posizionamento statistico e di *database* e non considera le pagine social, che per inciso sono “a numero chiuso” di amicizie ...

Una importante nostra collaborazione web è con Wikimedia Italia, con cui a livello locale organizziamo il concorso fotografico “Wiki Loves Monuments” ed altri eventi per Wikipedia.

Vogliamo riportare di seguito l'esempio di una rubrica: “Le foto-notizie di Paolo Landi”. Per la consultazione di queste foto-notizie basta andare a questo link diretto: <http://pescia.iltuopaese.com/listingcategory/le-foto-notizie-di-paolo-landi/>

Oppure andare sul sito e poi accedere alla categoria “Turismo e Cultura”

Le Foto-notizie di Paolo Landi

Le nuove tecnologie digitali hanno da tempo colonizzato il mondo delle fonti archivistiche e in generale delle sorgenti tramite le quali si scrive la storia. Più lento è stata la loro penetrazione nell'ambito della storia locale, privilegiando ancora il supporto cartaceo per la divulgazione iconografica.

Con l'iniziativa che illustriamo anche Pescia può ora contare su un archivio iconografico digitale, sempre in implementazione e consultabile senza vincoli.

Ciò consente una pubblicità turistica ma ancor più una inventarizzazione delle evidenze urbanistiche e paesaggistiche e la documentazione delle loro trasformazioni.

Un primo bilancio ad un anno e mezzo dalla prima “Foto-notizia”



Medicina, il frantoio del papa.

Ad un anno e mezzo dalla pubblicazione della prima foto-notizia (era fine Marzo 2019) le



Pescia, cantino di mezzo di piazza o del vaso, affresco Franco del Sarto, madonna con bambino.

foto-notizie complessivamente sono state visionate da più di 31000 utenti. Fra le foto-notizie più visitate, e che sui social hanno raccolto maggior numero di “like”, ci sono quelle del Castello di Pescia (adesso convento “Casa di Nazareth”), la tragica vicenda della peste nel 1630 e i “Veglio-

nissimi” (Pescia com'era). Anche sui social network, principalmente Facebook, le condivisioni sono state centinaia e molte migliaia le interazioni (like ed impressions).

Direi che l'utilità pubblica sia stata soddisfatta in pieno visto che **studenti, anche dall'estero** (addirittura **da un altro continente**), hanno o stanno facendo **ricerche di livello universitario traendo informazioni dalle nostre**

foto-notizie; nota questa che ci rende ancora di più sicuri di continuare su questa via.

Fra gli obiettivi di questa esperienza ci sono sicuramente quello di voler contribuire a digitalizzare il più possibile il vasto **patrimonio artistico, storico e culturale** della città di Pescia.

Cosa sono le foto notizie

La serie delle foto-notizie tratta tematiche come **la storia, l'arte, la cultura e la vita locale del territorio pesciatino**; la rubrica è a cura di Paolo Landi e redatta dal nostro sito web che è un portale di marketing territoriale e motore di ricerca.

Perché chiamarle così?

Innanzitutto **“foto”**: l'intento è di postare alcune fotografie su di un particolare monumento che siano utili al racconto; in qualche modo andiamo a “digitalizzare” l'informazione (**“notizia”**) relativa ad un elemento artistico-storico-culturale che intendiamo mettere sul web.

In poche parole la rubrica può essere una **mini-guida** per il turista, **per i cittadini più giovani è un modo per scoprire il passato della loro città e per i più grandi un'occasione per rivivere la storia vissuta.**

Come raccontarla...

Non avrei mai pensato di trovarmi a...anni a "ripensare" improvvisamente la mia vita.

Un uragano ha travolto il mondo intero, senza segni premonitori ha investito la nostra quotidianità, ha dato uno stop alle nostre abitudini. Detto così è incredibile, ma "realmente" è ancora peggiore.

Da oggi a domani "Restiamo a casa". Parola d'ordine "tenere le distanze" fisiche e affettive.

Un dramma, ritmato da notiziari terribili, veri bollettini di guerra: morti, contagiati, terapie intensive.

Giorno dopo giorno, notte dopo notte, nel terrore di venire in "contatto" con il virus. Qualche video chiamata consolatoria e niente di più, legati ad un filo del telefono o della corrente.

Paura, emozione, tristezza, ansia continua dell'incognita sorte che sarebbe toccata a tutta l'umanità.

La Santa Messa del Papa da Santa Marta, i Rosari e le Messe celebrate dal nostro Vescovo Roberto, appuntamenti di preghiera e di riflessione... ma in Chiese vuote di persone, virtuali anche i riti della Settimana Santa e la Via Crucis per le vie della città, scandita dal Vescovo per farci sentire vivi e presenti nelle Sue preghiere e soprattutto meno soli.

Così prima settimana, storditi, si è cercato di fare, fare, fare... ma cosa? Pulizie, riordino delle nostre case e cose.

La spesa divenuta un problema, ma unica evasione, al ritorno sanificazione di sacchetti e incarti, mascherine e lavaggi



di mani.

Qualche video, giunto dai gruppi wa riportava filmati della nostra amata Italia, delle nostre eccellenze artistiche, del nostro glorioso paese ieri ed oggi.

Questo per raccogliere briciole di coraggio e forza di andare avanti.

Persino la scuola, quel mondo magico, legato ai ricordi fondanti per gli affetti e le buone abitudini... divenuta virtuale. Computer e tablet all'inizio hanno fatto arrivare compiti da eseguire, lezioni da studiare, poi lezioni in video con i docenti e i compagni ridotti a icone sullo schermo.

Da domandarsi spesso... è un brutto sogno, un film dell'orrore o la realtà con la quale dovremo confrontarci d'ora in poi?

Sui piani della libreria e sulla scrivania "vecchi" fogli della "prima vita": bozze da rivedere, programmi da portare avanti, scadenze, vecchi impegni.

Tutto cancellato o sospeso, fino a quando? Poi le settimane si sono accoppiate e la realtà ha sempre più ridotto gli orizzonti e moltiplicato le paure, che piano piano hanno assunto il loro vero nuovo connotato: convivere con il virus.

Se riusciremo a controllare il virus potremo rimettere la "testa" fuori dalle anguste ristrettezze imposte dalla paura. Quanto pensare, anzi, quanto "ripensare": dove è finita la nostra fretta, ormai divenuta costituzionale, ci siamo fermati: dove i rapporti umani, le strette di mano, gli abbracci: dove quel desiderare occasioni di incontro con la famiglia, dove sono finite le "feste", i compleanni, le ricorrenze sempre attese e gradite a scandire il nostro tempo?

Una cosa positiva l'abbiamo però potuta vedere sempre più chiara e senza ombra di dubbio: quali sono i valori, i valori veri, quelli da sostenere sempre e con più forza: la famiglia e gli affetti, la salute, l'amicizia.

Tutto il resto è "contorno", qualche volta totalmente superfluo.

Ma poi ripensiamo all'uomo come animale sociale e così ci sforziamo di tenere i contatti con il resto del mondo, per non sentirsi isolati, estranei, soli, dimenticati.

Finita la fase della convivenza con il virus ci troveremo rinnovati e per certi aspetti "rinati": vedremo le cose ed il mondo con occhi diversi e trascureremo quello che una volta credevamo utile se non addirittura indispensabile.

Sicuramente valuteremo più e meglio ogni nostra azione, spenderemo il nostro tempo nella cura di quello che il "cuore", solo lui, ci suggerirà, senza sprecare più ore in vanità e cose divenute secondarie, ripensando questo brutto momento.

Carla Papini

O. Molendi
F. Olinto

M. Via Cesare Battisti, 43 - Tel. 0572 490699
Via Fosso del Tomolo, 5 - Tel. 0572 444458
Castellare di Pescia - Cell 347 5967265
Via Mazzai, 30 - Spianate (LU)

AUTO PIPPI PESCIA
S.R.L.

Viale Europa, 11 - 51017 PESCIA (PT)
Tel. 0572 476116 - 0572 479747 - Fax 0572 478692

Pucci
dal 1950
Ristorante - Pizzeria
"La boutique del cibo"
Tel. 0572 476176
www.pucciristorante.com



**AUTOCARROZZERIA
JOLLY**

Via G. Amendola, 66
51010 UZZANO (Pistoia) - Località Torricchio
Telefono 0572 444.588-444.382 - Fax 0572 452.804

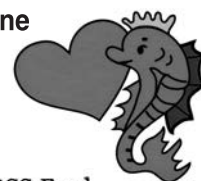
**HOTEL & RESIDENCE
SAN LORENZO e SANTA CATERINA**
Via San Lorenzo, 15/24 - 51017 PESCIA (PT) Italy
Tel. 0572 408.340 - Fax 0572 408.333
www.rphotels.com - E-mail: s.lorenzo@rphotels.com

RP
Hotels & Restaurants

I love Pescia

Il nuovo blog
che ti informa sul tuo Comune

NOVITÀ - EVENTI - CULTURA
SANITÀ - SPORT
AMBIENTE E TERRITORIO
RASSEGNA STAMPA



Visitami e
diventeremo amici
www.ilovepescia.it
info@ilovepescia.it

RSS Feed



01INFORMATICA 25
DA 25 ANNI AL VOSTRO FIANCO



Registro.it



Via Caravaggio, 23
51012 Castellare di Pescia (PT)
P.lva e C.F. IT 01156360479
Capitale Sociale e 51.644,00 i.v.

Tel. +39.0572.445220 ra
Fax: +39.0572.446204
email: info • info01.it
www.info01.it • ftp://ftp.info.it

Data Medica

CONTROLLARE È PREVENIRE
Laboratorio privato di analisi cliniche
e diagnostica strumentale

Laboratorio privato di analisi cliniche e diagnostica strumentale
Istituto autorizzato e convenzionato dal 1975
Autorizzazione Sanitaria 36/05 - Accreditamento Regionale n. 5006 del 27/08/03

Via della Salute, 1 - 51016 MONTECATINI TERME (PT)
Tel. 0572 911611 - Fax 0572 75075
www.datamedicamontecatini.it - info@datamedicamontecatini.it

Per te. Per il territorio. In due parole, i nostri fatti.

Banca di Pescia e Cascina, una banca più grande con i valori di sempre.
Migliorare la vostra vita, aiutandovi a semplificarla.
Sostenere il territorio con contributi concreti.
Non sprechiamo le parole.
Sono i fatti che contano.



LE NOSTRE FILIALI:

Alberghi di Pescia via Alberghi, 26 - Borgo a Buggiano via Ugo Foscolo - Capannori via dei Colombini, 53/b - Chiesina Uzzanese via Fantozzi, 3
Lucca S. Anna viale Puccini, 893 - Lucca S. Maria via Gonfalone, 15 - Pescia piazza Mazzini, 33 - Porcari via Catalani, 14 - Uzzano fraz. S. Lucia via prov.le
Lucchese, 183 - Cascina viale C. Comaschi, 4 - Casciavola via Il Giugno, 37 - Ghezzano via Metastasio, 20 - Livorno via Cairoli, 1 - Marina di Pisa via Maiorca,
104 angolo piazza Baleari - Perignano via Toscana, 4

Seguici su



www.bancadipesciaecascina.it



**BANCA DI PESCIA
E CASCINA**

CREDITO COOPERATIVO

Brandani gift group
51012, Pescia (PT) Italy

shop.brandani.it

BRANDANI®

gift group

www.brandani.it

Cucina • Tavola • Techno • Gourmet • Home • Break

ITALIAN STYLE